

Compleanni. Il perimetro miserabile della politica italiana - Dino Greco

Quando gli storici futuri, fra uno sghignazzo e l'altro, frugheranno nelle vicende della pazzia pazzia pazzia Italia dei giorni nostri, non avranno che da scegliere, nell'inesauribile repertorio di corbellerie, fatte e recitate senza requie, dai principali protagonisti della politica patria. La corona d'alloro spetterà certo di diritto a Berlusconi che ieri, davanti ad una corte adorante di fedeli, giullari e saltimbanchi, si è esibito nell'ultima, pirotecnica televendita. Una performance certo priva del pathos degli esordi, forse pervasa da un inconsapevole effetto comico ("Siore e siori, io non son qui in questa pubblica piazza per vendere, io son qui per regalare"...), eppure giocata con l'aria sorniona di chi si chiede perché mai il coup de théâtre non dovrebbe funzionare ancora, visto che gli Italiani hanno dimostrato per vent'anni di poter credere a qualsiasi cosa. Questa volta, però, il gioco è davvero spericolato, perché il trucco è abusato e si vede. Il coniglio estratto dal cilindro (tolgo l'Imu, anzi vi ridò, in contanti e subito, il maltolto estortovi l'anno scorso, poi tolgo l'Irap, poi tolgo dieci punti dall'Irpef, poi non aumento l'iva, poi non metto la patrimoniale, poi...poi...poi) somiglia ad Harvey, l'enorme "rabbit" che James Stewart immaginava di vedere nell'omonimo film di Henry Koster. Solo che il re di tutti i piazzisti vuol farlo vedere a noi quel gigantesco coniglio. Vuole che ci crediamo, almeno fino al momento del voto. Dopo, come sempre, è un altro giorno. In fondo, fra "stupire" e "instupidire" c'è soltanto qualche sillaba di mezzo e i guasti che anni di stordimento televisivo hanno provocato nelle capacità cognitive di tanta gente devono fare ritenere al Cavaliere che all'esca qualcuno finirà per abboccare di nuovo. Ma Berlusconi non è solo in questo circo di lestofanti e di bugiardi patentati. Ve ne sono altri, più sofisticati e dissimulati di lui ma, a ben vedere, non meno dediti alla frode politica. E forse persino più pericolosi. Prendiamo una vicenda apparentemente secondaria che ha attraversato, come una meteora, la polemica elettorale di questi giorni. Ne è stato protagonista Mario Monti, che dismesso il mantello dell'agnello ha mostrato le zanne del lupo, rubando a Berlusconi uno dei suoi argomenti preferiti, l'accusa di criptocomunismo, rivolta (per favore, non ridete...) al Partito democratico. "La data di nascita dei Democrat – ha tuonato – è il 21 gennaio 1921", quando, a Livorno, fu fondato il Partito comunista d'Italia. Ora, poiché la bestemmia è davvero grossa e tale, a onor del vero, da fare sobbalzare anche la stragrande maggioranza dei democratici, varrà la pena di ricordare a Mario Monti che se un'origine del Pd remota (ma non poi tanto) la si vuole proprio rintracciare, bisogna guardare al 12 novembre 1989, quando alla Bolognina, sezione storica del quartiere Navile di Bologna, Achille Occhetto avviò il processo di scioglimento del Pci, che sarebbe culminato, il 3 febbraio del 1991, con la fondazione del Partito dei democratici di sinistra (Pds). Lì cambiarono molte cose, oltre al nome e al simbolo, che manteneva la falce e martello alle radici di una rigogliosa quercia. L'omaggio ad una storia da cui ci si voleva in realtà separare serviva a non buttare benzina sul fuoco della polemica e a rassicurare i militanti che diffidavano dello strappo: come si vede, ognuno ha i suoi specchietti per le allodole. La Bad Godesberg dei comunisti italiani, ormai divenuti ex a tutti gli effetti, conosce una sanzione, sostanziale e formale, nel 1998, quando dalle radici del simbolo viene espunta l'ormai imbarazzante falce e martello e al suo posto compare una rosa, a testimoniare l'abbandono di qualsiasi pur labile retaggio marxista: nascevano i Democratici di sinistra (Ds), nuova "evoluzione" della specie. Tuttavia, come ricorda il saggio, quando una fessura incrina la diga, non puoi che aspettarti una frana. Che arriva puntuale: il 14 ottobre del 2007 Ds e Margherita si fondono. Non c'è ormai ragione, né culturale, né politica, né ideologica che si frapponga a questo epilogo, del tutto naturale. Anche l'orizzonte socialdemocratico è un'aporia ideologica che va stretta ai fondisti dell'abiura, i quali riparano sotto l'ombrello onnicomprensivo del riformismo, la più malata delle parole, passe par tout di una vulgata che autorizza ogni trasformismo, ogni ripiegamento, ogni "fuga nell'opposto", fino all'adesione, senza riserve, al pensiero liberale, per altro reinterpretato in una chiave particolarmente moderata. Qui ha il suo esordio politico il Partito democratico, ultimo e definitivo approdo dei fuggitivi da una storia grande, ma totalmente ripudiata. Per questo, quando Monti si lancia nel suo infamante J'accuse, non fa che ripetere il refrain maccartista di Berlusconi che ancor oggi grida ai mulini a vento "comunisti comunisti comunisti". Sembra poi necessario – per completezza di informazione – rinfrescare all'ex premier quale sia invece la data effettiva del suo compleanno (se per tale vogliamo indicare l'archetipo del suo pensiero politico, economico e sociale), quella a cui fare riferimento per capire qualcosa di più del tecnocrate mandato dalla provvidenza. Quella data non è il 16 novembre del 2011, quando il suo governo si insediò grazie al voto bipartisan del parlamento. E neppure il 4 gennaio di quest'anno, quando Monti "salì" nell'arena elettorale con la sua "Scelta civica". Il compleanno politico di Monti risale ad una data molto più antica, il 23 giugno 1973, quando il miliardario David Rockefeller, in compagnia, fra gli altri, di Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski, fondò la Trilateral commition, gotha finanziario, politico e mediatico, che con la copertura ideologica della técnica e della competenza, si è reso demiurgo e veicolo di una mondializzazione all'insegna della dittatura della finanza e delle grandi multinazionali, sotto l'egida del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Una mondializzazione che ha divaricato all'estremo la forbice della diseguaglianza in tutto il pianeta, condannando il Sud del mondo alla marginalizzazione e alla fame. La Trilateral – di cui Monti è stato il rappresentante europeo sino al suo insediamento a palazzo Chigi – ha funzionato e funziona come un gruppo privato, sovraordinato e concorrenziale rispetto al potere politico pubblico di derivazione democratica ed ha come imprinting programmatico la promozione delle leadership politiche in un orizzonte globale della governance, la liberazione delle istituzioni dal "sovraccarico" di democrazia e dalla farragine di procedure parlamentari che rallentano o ostacolano le decisioni degli esecutivi, la riduzione del welfare, la privatizzazione dei servizi sociali, un'azione di contrasto del potere di coalizione dei lavoratori e dei sindacati. Come è facile constatare, la rotta indicata da questo Think tank è stata scrupolosamente seguita da Monti in questo scorcio di legislatura ed è del tutto naturale che egli intenda portare quel disegno a compimento. Chi ora non sa che fare e sbatte da un guard rail all'altro è invece il Pd che a Monti (e alla sua politica) si è immolato, persino rinunciando a governare quando un anno fa – sepolto Berlusconi – avrebbe potuto andare alle elezioni, vincerle facilmente e dare buona prova di sé. Ma in carriera, i Democrat, poveri di autonomia culturale e di progettualità alternativa, non avevano niente e così hanno scelto di far da spalla ai tecnocrati, approvandone con zelo servile tutte le

soperchierie antisociali e pensando con ciò di ereditare il diritto a governare. Un diritto che ora Monti vuole esercitare in proprio. Ora che il Pd se ne accorge, prova ad alzare la voce, protesta e impreca. Ma ne esce un belato, perché il suo programma politico è per i tratti fondamentali la continuazione dell'austerità imposta dalla Bce. E' questo incolore profilo politico, questa assenza di alternative reale che dà forza al Caimano. Non le sue capriole circensi. La fatica che ci tocca è quella di costruire un pensiero, un progetto politico, una forza innervata nella società che quell'alternativa di cui vi è bisogno rendano invece possibile e credibile. Abbiamo già detto che Rivoluzione civile non è ancora la soluzione, ma solo un passo. Nella direzione giusta. Cerchiamo di spendere bene le chance che abbiamo.

Landini: «Si fanno beffa delle leggi del nostro paese, le istituzioni intervengano» - Roberto Farneti

Quello della Fiat è un «comportamento non solo autoritario, ma un vero e proprio sberleffo alla Costituzione e alle leggi del paese. Metteremo in campo tutte le azioni giuridiche e sindacali necessarie per impedire il perdurare di una situazione non più accettabile». E' durissima la reazione del leader della Fiom Cgil, Maurizio Landini, all'ennesima provocazione della Fiat, che oggi ha rispedito a casa i 19 operai della Fiom di Pomigliano d'Arco reintegrati con sentenza della Corte d'appello di Roma. Pur di non averli tra i piedi, l'azienda è disposta a pagare loro lo stipendio senza farli lavorare. «Non abbiamo per voi mansioni disponibili», è la giustificazione ufficiale. Parole preoccupanti: se la Fiat non riesce a trovare qualcosa da fare a 19 lavoratori, figuriamoci agli altri tremila esuberanti... «Pagare le persone per non lavorare, quando ci sono tanti lavoratori in cassa integrazione o disoccupati, è una doppia offesa alla dignità delle persone, un atto di arroganza inaccettabile», accusa Landini. Per il segretario delle tute blu Cgil non ci sono dubbi: «Ci troviamo di fronte all'ennesimo comportamento antisindacale, un atto discriminatorio». Landini non crede nemmeno alle rassicurazioni fornite dall'ad Sergio Marchionne sul mantenimento delle produzioni e dell'occupazione negli stabilimenti italiani. Basta guardare la recente marcia indietro sul piano Fabbrica Italia: « Non sono passati neanche tre anni dalla presentazione di un piano che oggi si dimostra che non esiste più. Quel piano è stato presentato davanti al governo, alle banche e alle forze sociali. Non si può venire dopo un po' a dire "ci siamo sbagliati". Io penso che non sia stato un errore, ma che siamo di fronte ad una truffa nei confronti del paese e dei lavoratori». Dopo avere preso in giro tutti, «adesso ci dicono - ironizza Landini - che bisogna star tranquilli, perché tra quattro anni tutto va a posto. Ma di cosa stiamo parlando? Tutti ci spiegano che siamo in un mondo che ogni sei mesi cambia tutto e noi dovremmo stare tranquilli perché tra quattro anni va tutto a posto?» Nel frattempo l'unica cosa certa, mentre chiudono gli stabilimenti e continua ad aumentare la cassa integrazione, è la fusione nel 2014 tra Fiat e Chrysler, con lo spostamento negli Stati Uniti dei progetti e della testa del Lingotto. Tutto ciò «non è un problema della Fiom ma dell'Italia», insiste Landini, che risponde così al tentativo di Marchionne di spostare l'attenzione dai problemi reali a presunte guerre personali. Il giorno prima l'Ad di Fiat aveva detto di non aver mai avuto problemi con la Fiom fino a quando non è arrivato Landini. «Si può sempre cercare un capro espiatorio, è una tecnica che si è sempre utilizzata: ma non è un problema fra Landini e Marchionne, il problema – spiega - è la prospettiva del paese». Il leader dei metalmeccanici Cgil si rivolge quindi «ai partiti e alle istituzioni», chiedendo loro «di porre fine a questa commedia, di difendere non la Fiom, ma il sistema industriale di questo paese e le libertà delle persone nei luoghi di lavoro».

G8, niente giustizia per Mark Covell

Otto costole rotte, una mano fratturata, denti spaccati, polmone perforato. E' tutto documentato, tanto è vero che Mark Covell, giornalista inglese, preso a calci fino al coma all'esterno della scuola Diaz di Genova nei giorni del G8, ha vinto la causa civile, ottenendo un risarcimento di 350mila euro. Ma non vincerà la causa penale: non sono bastati 12 anni di processo, i poliziotti-massacratori sono rimasti senza volto «per la mancata collaborazione degli investigatori con la Procura di Genova che di fatto ha impedito l'individuazione dei singoli responsabili» come denuncia il gip Adriana Petri. Dunque, nessun colpevole; nessuna giustizia. Al gip non è restato che archiviare il procedimento, uno stralcio dell'inchiesta principale. Gli indagati (Giovanni Luperi, vice direttore Ucigos, Francesco Gratteri e Gilberto Calderozzi, direttore e vice direttore dello Sco, Spartaco Mortola, dirigente della Digos di Genova, Vincenzo Canterini e Michelangelo Fournier, comandante e vicecomandante del Primo Reparto Mobile di Roma, e tutto il gruppo apicale coinvolto quella notte) erano accusati di non aver impedito il tentato omicidio di Mark Covell e le lesioni aggravate di altri quattro giovani stranieri fermati fuori della scuola. E' la conferma di quello che hanno più volte denunciato i pm Zucca e Cardona Albini: la scarsa collaborazione, quando non vera e propria omertà da parte della polizia sul massacro della scuola Diaz. Si è dovuto arrendere anche il gip: «Nonostante la lunga istruttoria e i due altrettanto lunghi gradi di giudizio nel procedimento principale, la pubblica accusa non è riuscita a individuare gli autori materiali della gratuita aggressione portata dagli operatori di polizia nei confronti di inermi persone che si trovavano fuori della scuola, ovvero che vennero portate fuori dalla scuola e ripetutamente percosse per strada». Nessuno dei testimoni è riuscito a vedere in volto gli aggressori, scrive il magistrato, «proprio perché gli stessi, staccatisi da parecchie decine di poliziotti giunti correndo dalla strada, urlando e con il manganello in mano alzato, alla stessa stregua di un'orda di vandali, erano in assetto antisommossa, vale a dire portavano divise imbottite e tutti indossavano caschi integrali».

Usa: Il diritto di "portare le armi" – Luicio Manisco

Nella prima sequenza del film di Quentin Tarantino, Django, schiavo nero comprato come collaboratore dal cacciatore bianco di taglie Schultz, fa il suo ingresso a cavallo in un villaggio del sud. Un nero a cavallo e presumibilmente armato? Allarme e sgomento dei bianchi che imbracciano fucili ed estraggono revolver mentre una donna sviene. "Django Unchained" non è piaciuto a Spike Lee, a chi detesta il sangue e la violenza che caratterizzano tutti i film di Tarantino, a chi infine giudica una profanazione trasformare, sia pure a fini liberatori, in uno spaghetti western il capitolo più obbrobrioso e il più lungo della storia degli Stati Uniti d'America, la schiavitù. Pur condividendo almeno in

parte queste critiche, il nostro giudizio sul film è sostanzialmente positivo se non altro perché la sua uscita ha coinciso con il dibattito in corso sulle misure o mezze misure proposte dal presidente Obama per limitare la vendita di armi da guerra e di caricatori con più di 10 proiettili, causa primaria degli eccidi settimanali in scuole, supermercati, sale cinematografiche e altri luoghi pubblici. (Per inciso, gli autori di questi eccidi, alienati, dissennati o criminali, sono tutti giovani, benestanti e bianchi che hanno facile accesso a mitragliatori da mille o duemila dollari. Naturalmente anche gli afro-americani non sono immuni dalla violenza - droga, furti e rapine - sono giovani disoccupati e poveri e fanno uso solo di "Sunday night specials", pistole o revolver a sei colpi da trenta o quaranta dollari). Gli spunti o le analogie con il presente del film di Tarantino non vengono suggeriti dal fatto che gli schiavi sono naturalmente disarmati - solo Django, il ribelle, diventa un temibile pistolero - ma dal sacrosanto diritto costituzionale dei loro feroci e sanguinari padroni di essere armati fino ai denti. Il secondo degli undici emendamenti della carta (il "Bill of Rights") in vigore ieri come oggi recita infatti: «Una ben disciplinata milizia, resa necessaria dalla sicurezza di uno stato libero, rende inviolabile il diritto del popolo di detenere e portare armi». "The right to bear arms", nella sarcastica parafrasi degli oppositori "the right to arm bears" - il diritto di armare gli orsi - è la bandiera freneticamente sventolata dalla "National Rifle Association", la seconda più potente lobby negli Stati Uniti dopo quella pro-Israele, per respingere ogni tentativo di limitare la libera vendita di armi da fuoco di qualsiasi tipo (in mano ai privati ce ne sono più di 300 milioni su una popolazione di 297 milioni). Questa associazione multimiliardaria di armaioli, che in altre parti del mondo verrebbe definita criminale e criminogena minaccia ora di aprire la procedura dello impeachment, della destituzione del Presidente per violazione della costituzione, in quanto vuole impedire ai cittadini di sparare ai passeri con raffiche di cento proiettili blindati cal. 7,65 ogni 70 secondi (questo vale per un mitragliatore semiautomatico, quello automatico ne spara cento in 35 secondi). E Barack Obama dopo l'eccidio di venti bambini e sette adulti nella scuola elementare Sandy Hook, firma ventitré "provvedimenti esecutivi", che altro non sono se non moniti e raccomandazioni, e propone al Congresso tramite il vice-presidente Biden di vietare la vendita di armi militari d'attacco semi-automatiche. Dichiara poi che anche lui ama le armi da fuoco, che a Camp David indulge spesso nel tiro al piattello ed esalta il valore storico-libertario del secondo emendamento. Il valore storico libertario del secondo emendamento è un travestimento dei veri intenti di chi lo inserì nel "Bill of Rights" del 1791, quattro anni dopo la Guerra d'Indipendenza. E' vero, nella neo-repubblica stellata proclamava il diritto dei cittadini di armarsi di schioppi ad avancarica e di formare corpi di volontari (a well regulated militia) da affiancare all'esercito federale nella difesa della nazione dalle "Redcoats", le armate di George III d'Inghilterra, e delle libertà degli stessi cittadini e degli stati confederati dai soprusi del governo centrale. Ben diversi i veri propositi enunciati a chiare lettere nei "Federalist Papers", veri atti di regolamentazione della repubblica - la corrispondenza cioè tra i padri fondatori James Madison, Alexander Hamilton, John Jay, ecc...: e cioè la "difesa comune dei suoi membri" (n.d.r.: bianchi, di sesso maschile, possidenti di terreni e di schiavi, banchieri, commercianti e funzionari pubblici), il "mantenimento della pace pubblica", against internal convulsions - contro sconvolgimenti interni. E chi erano gli attori di questi sconvolgimenti interni? Gli schiavi in primo luogo, saliti dai 500.000 della Guerra d'Indipendenza ai 4.000.000 della guerra di secessione, ed in secondo luogo "the white rabble", la teppa bianca dei nullatenenti, dei disoccupati, dei morti di fame inclini a rivolte in quanto privi di qualsiasi diritto. Ma erano gli schiavi afro-americani quelli che preoccupavano maggiormente gli autori del secondo emendamento: dalla loro insurrezione del 1739 nella Carolina del Sud, a quelle di Gabriel Posser del 1800 e poi, dopo il Bill of Rights, di Denmark Vessey del 1822, di Nat Turner nel 1831, fino a quella guidata dall'abolizionista John Brown nel 1859 rappresentavano una minaccia ossessiva per schiavisti e non schiavisti soprattutto negli stati del sud dove costituivano la principale forza lavoro e il motore dell'economia agricola, nelle piantagioni di cotone e di riso. Per quanto poi riguarda la "well regulated militia" gli storici più autorevoli da Morrison a Findlay, a Zinn, concordano nel rilevare come all'efficacia nella repressione sanguinosa delle insurrezioni afro-americane o a quelle della "teppa bianca" (Daniel Shays, 1781) non corrispose altrettanta efficacia sui campi di battaglia contro i nemici stranieri della repubblica. Nella seconda guerra contro gli inglesi, scatenata sostanzialmente nel fallimentare tentativo di anettere il Canada, la milizia si squagliò come neve al sole: i seimila volontari che nel 1814 dovevano difendere Washington contro 1.500 redcoats di George III, disertarono in massa e la capitale venne incendiata e rasa al suolo. Gli Stati Uniti d'America sono sempre stati una grande fabbrica di miti: il secondo emendamento è il più clamoroso ed è singolare che a difenderlo sia proprio il primo presidente afro-americano della storia della repubblica stellata.

Fatto Quotidiano – 5.2.13

Corte dei Conti: "Corruzione sistemica pregiudica l'economia nazionale"

La corruzione sistemica pregiudica l'economia nazionale, oltre alla legittimazione stessa delle pubbliche amministrazioni e al prestigio, l'imparzialità e il buon andamento della pubblica amministrazione. L'allarme è stato lanciato dal presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, nella relazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario. "Al nuovo parlamento e al nuovo governo spetta il compito di esplorare le azioni in grado di generare una più equilibrata composizione di entrate e spese", ha aggiunto, sottolineando però che "il percorso di riequilibrio dei conti pubblici si presenta ancora lungo e non privo di impegni gravosi". "L'aumento della pressione fiscale già fuori linea rispetto ad altri Paesi europei ha favorito le condizioni per ulteriori effetti recessivi", ha spiegato Giampaolino, "l'equilibrio fragile dei conti pubblici rischia di generare una rincorsa incompiuta degli obiettivi di bilancio". Una fragilità che, secondo il presidente della Corte dei Conti, è generata da "asimmetria temporale tra gli effetti restrittivi prodotti dalle ripetute manovre di riduzione del disavanzo e impatto positivo sulla crescita degli interventi di sostegno all'economia e delle riforme". Le manovre correttive hanno generato un "pericolo di un avvitamento": è necessario puntare sulla crescita. "Il pericolo di un avvitamento", ha ricordato, "connesso alla composizione, più che alle dimensioni, delle manovre correttive del disavanzo, è stato tempestivamente e ripetutamente segnalato dalla Corte che ha molto insistito, nelle proprie analisi, sulla necessità di puntare in ogni modo sui fattori in grado di favorire il recupero

di livelli di crescita economica più elevati. Ma con la consapevolezza del lungo tempo necessario per riassorbire il vuoto di prodotto generato dalla crisi". Il procuratore generale della Corte dei Conti, Salvatore Nottola, ha avvertito inoltre che "malgrado l'impegno dell'Istituto e dei nuclei speciali della guardia di finanza, le frodi hanno determinato in Italia la sottrazione al bilancio dell'Unione Europea negli ultimi dieci anni di oltre un miliardo di euro". Tornando alla corruzione, secondo Nottola, "si annida frequentemente nelle società miste pubblico-privato che gestiscono i servizi pubblici". "Sfuggono spesso al controllo dell'ente conferente le conseguenze dannose di una gestione disavveduta", ha spiegato, "oppure di comportamenti illeciti, a volte anche delittuosi". Quanto ai riflessi finanziari della loro gestione sui bilanci degli enti locali, la Corte dei Conti afferma che "sono ben note le situazioni di dissesto finanziario nelle quali spesso si trovano gli enti partecipati, le condotte illecite che si sostanziano in acquisti poco avveduti, illegittime assunzioni di personale e di consulenze, e non raramente fatti di rilevanza penale". Alla cerimonia è intervenuto anche il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, che ha ricordato la necessità di "maggiori controlli sui conti pubblici, ma occorre un nuovo codice del processo contabile per garantire la loro efficienza". Alpa ha anche sottolineato che alla Corte "viene effettivamente riservato un ruolo chiave nel percorso di risanamento dei conti pubblici e per il coordinamento della finanza pubblica. Queste funzioni vengono, tuttavia, assegnate attraverso previsioni che si caratterizzano per la loro scarsa chiarezza dispositiva, per la continua mutevolezza e per la scarsa, se non nulla, sistematicità".

Monte dei Paschi, Consob aveva in mano elementi da verificare fin dal 2011

La Consob avrebbe potuto verificare facilmente i reati commessi nell'area finanza del Monte dei Paschi di Siena e denunciati in un esposto anonimo inviato alla vigilanza dei mercati nell'agosto del 2011. "Non è difficile ricostruire i fatti", scrive la talpa di Mps nella denuncia, inviata alla redazione di Report nel dicembre successivo e di cui Milena Gabanelli ripercorre alcuni punti sul Corriere della Sera di oggi. L'invito è alla Consob, perché la commissione interroghi il personale: "Il rischio di una denuncia penale", porterà "ad una assoluta collaborazione". La denuncia riportava inoltre che a Londra i commenti e le battutine su Mps si sprecavano: con il trade Nomura, soprannominata la madre di tutte le truffe, Mps aveva battuto ogni record a Londra di "regalo alla Street", diceva il dipendente anonimo avvertendo la commissione che nel 2010 l'operazione perdeva "più di 500 milioni". Prima ancora, nel 2009, non soddisfatto "dei guadagni su conti off shore", l'ex responsabile dell'area Finanza di Mps, Gianluca Baldassarri, "continuava a tradare (scambiare titoli) liberamente con i suoi amici, spesso anche durante le sue lunghe vacanze in Florida, a Miami". E "nel completo disprezzo delle buone norme di condotta aziendali, acquista e vende titoli direttamente dalla spiaggia" accusava la talpa nell'esposto. I complici di Baldassarri eseguono le operazioni di trading impartite dal capo ma "temendo la responsabilità penale delle loro azioni in quanto i prezzi dei titoli sono spesso fuori mercato" scrivono nel commento all'operazione "trade Baldassarri, sinonimo di lasciapassare all'interno della banca" in quanto "nessuno mai controllerà o si permetterà di contestare qualcosa fatta da Baldassarri, non controllando però che in alcuni giorni lo stesso Baldassarri risultava in ferie". Il sistema creato dall'ex responsabile dell'area finanza di Mps, prevedeva che per vendere prodotti al Monte bisognasse passare attraverso intermediari "amici" che offrivano "consulenze fittizie" il cui ricavato veniva spartito con i dipendenti infedeli di Mps. Ci sono i "tanti" broker "amici di Baldassarri" come "la Gdp di Milano e Lugano, alcune scatole di diritto inglesi da cui è indispensabile passare, pagando cospicue parcelle per inutili e fittizie consulenze, se si vuole vendere al Paschi dei fondi" e la "Enigma Securities (di Londra e Milano), il cui proprietario, Maurizio Fabris, è più presente sui circuiti automobilistici che nelle sale operative", è scritto ancora nell'esposto. "Come faccia una minuscola società" come la Enigma "ad essere la principale controparte del desk corporate Bond di Mps è un mistero; lo è ancora di più capire come mai tutti i dipendenti di Mps ogni volta che tradano con lei stranamente le applicano condizioni migliori". E già nel 2008 gli "sciagurati investimenti" realizzati da Baldassarri avevano creato una "voragine nei conti" della banca senese: "i ben informati dicono circa 800 milioni di perdite in parte nascoste nel bilancio della banca", conclude l'esposto anonimo, sottolineando che nessuno nel Monte, neppure lo stesso Baldassarri "era in grado di valutare" le complesse operazioni finanziarie messe in piedi con controparti estere "e spesso nemmeno i sistemi della banca erano in grado di gestirle correttamente e di evidenziarne i rischi finanziari". Da un lato c'era "scarsa preparazione" degli uomini di Baldassarri, dall'altro l'interesse solo per plusvalenze e favori.

Inps, a gennaio boom cassa integrazione rispetto allo stesso mese 2012

Aumento del 61,6% per la cassa integrazione a gennaio in cui, secondo i dati Inps, sono state autorizzate 88,9 milioni di ore, contro i 55 milioni dello stesso mese del 2012. Nel primo mese 2013 però il carrello della spesa risulta meno caro. I prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori, come segnala l'Istat, aumentano dello 0,4% su base mensile e del 2,7% su base annua, in rallentamento dal 3,1% di dicembre. A gennaio 2013 il tasso d'inflazione annuo registra una nuova frenata, la quarta, fermandosi al 2,2% dal 2,3% di dicembre e così scendendo al livello più basso da gennaio 2011, ovvero da due anni. Rispetto a dicembre, quando ne furono autorizzate 86,5 milioni, l'incremento della cassa integrazione è del 2,7%. Nel dettaglio, gli interventi ordinari (Cigo) di gennaio 2013 sono aumentati del 18,5% rispetto a dicembre 2012, passando da 26,6 a 30,9 milioni di ore. Il balzo è ancora più evidente nel raffronto con i dati di gennaio 2012: 20,3 milioni di ore autorizzate contro i 30,9 di quest'anno. L'incremento, spiega l'Inps, è da attribuire maggiormente alle autorizzazioni nel settore industriale, aumentate del 53,7% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, mentre il settore edile ha registrato un aumento pari al 44,7%. Gli interventi straordinari (Cigs) di gennaio 2013 ammontano a 42,2 milioni di ore, con un incremento pari al 25,5% rispetto a dicembre 2012. Le ore di cassa integrazione straordinaria sono, invece, pressoché duplicate rispetto allo stesso mese dello scorso anno, passando dai 21,4 milioni di gennaio 2012 ai 42,2 milioni di gennaio 2013, con un incremento pari al 97%. Per quanto riguarda gli interventi in deroga (Cigd), i 15,8 milioni di ore autorizzate nel mese di gennaio 2013 non evidenziano variazioni significative se raffrontati con lo stesso mese dell'anno precedente (+19,1%), nel quale erano state

autorizzate 13,3 milioni di ore, mentre si registra invece un decremento pari al 41,1% se si raffrontano i dati con il mese di dicembre 2012 (26,8 milioni di ore). Per quanto riguarda l'inflazione, a gennaio il prezzo della benzina sale dello 0,1% rispetto a dicembre mentre subisce una forte frenata su base annua, crescendo solo del 3,1% (dall'8,0% di dicembre). Lo rileva l'Istat nelle stime, aggiungendo che si tratta del tasso di crescita tendenziale più basso dall'ottobre del 2009. Il prezzo del gasolio per mezzi di trasporto diminuisce su base mensile dello 0,4% mentre il rialzo annuo si ferma all'1,9%, in marcato rallentamento a confronto con dicembre (7,1%), toccando il livello più basso da dicembre 2009. Il rallentamento dell'inflazione a gennaio, che segue quelli manifestatesi nei tre mesi precedenti, è imputabile all'ulteriore frenata della crescita su base annua dei prezzi dei beni energetici (+5,3%, dal +9,3% di dicembre), favorita anche da un confronto favorevole con gennaio 2012, caratterizzato da forti rialzi congiunturali dei prezzi di tali beni. A sostenere l'inflazione contribuiscono gli aumenti dei prezzi degli alimentari non lavorati (+1,7% su base mensile, +4,9% su base annua), sospinti dalla crescita congiunturale dei prezzi dei Vegetali freschi (+9,5%), la cui variazione tendenziale si attesta a +13,4% (dal +5,9% di dicembre). L'inflazione acquisita per il 2013 è pari allo 0,8%. A gennaio l'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, sale all'1,7% (era +1,6% a dicembre). Al netto dei soli beni energetici, la crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo sale all'1,8% dall'1,7% del mese precedente. Di conseguenza, il differenziale inflazionistico tra beni e servizi si riduce di cinque decimi di punto percentuale rispetto a dicembre. Secondo le stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) diminuisce su base mensile del 2,0% e aumenta su base annua del 2,4% (era +2,6% a dicembre). La flessione congiunturale è in larga parte dovuta ai saldi stagionali dell'abbigliamento e calzature di cui l'indice Nic non tiene conto.

Se ci fosse stato Renzi – Stefano Feltri

Matteo Renzi è tornato, ieri sera a Otto e Mezzo e in un (moscio) comizio a Firenze con Pier Luigi Bersani. Non è lo stesso delle primarie, non vuole più rottamare nessuno. Al massimo cerca di non essere rottamato lui stesso nel caso, remoto, di una vittoria schiacciante del Pd. Eppure se le parti fossero state invertite, se al posto di Bersani oggi ci fosse Renzi, tutto sarebbe diverso. Se Renzi avesse vinto le primarie, Mario Monti non sarebbe mai "salito" in politica. Sarebbe rimasto a fare tranquillamente il tecnico in attesa di essere eletto da una maggioranza compatta al Quirinale. Se Renzi avesse vinto le primarie, Monti non avrebbe mai scritto "wow" su Twitter. Se Renzi avesse vinto le primarie, Silvio Berlusconi avrebbe lasciato Angelino Alfano andare al massacro con quel che restava del Pdl. Non avrebbe mai potuto confrontarsi con un leader dall'età giusta per essere suo nipote, che in tv funziona quanto lui e che riesce a conquistare quegli elettori delusi dal Pdl che oggi stanno pensando di votarlo ancora soltanto per assuefazione. Se Renzi avesse vinto le primarie, il Milan non avrebbe comprato Balotelli. Se Renzi avesse vinto le primarie, Pier Luigi Bersani si starebbe preparando per diventare un ottimo ministro dell'economia in grado di garantire, dal Tesoro, quell'equità e moderazione nel rigore contabile che da premier non potrà perseguire, dovendo trattare con la coalizione centrista di Monti al Senato. Se Renzi avesse vinto le primarie, Massimo D'Alema non avrebbe quell'arietta soddisfatta mentre valuta se gli convenga andare alla Nato o tornare a fare il ministro degli Esteri. E Rosy Bindi avrebbe dovuto rinunciare a chiedere la deroga per fare un altro mandato in Parlamento. E tutti i dinosauri del Pd, a cominciare da quel Franco Marini che sogna il Quirinale, sarebbero a godersi i nipotini ai giardinetti. Se Renzi avesse vinto le primarie, non avrebbe cercato inciuci con il partito di Antonio Ingroia. Ci sarebbe uno schieramento di centrosinistra riformista e una sinistra, coagulata attorno al pm siciliano. E magari potremmo avere davvero un governo di centrosinistra. Se Renzi avesse vinto le primarie, lo scandalo Monte Paschi non starebbe facendo perdere consensi al Pd (visto che è tutta o quasi roba degli ex-Ds). Se Renzi avesse vinto le primarie, i mercati non starebbero a osservarci come fossimo i soliti, inaffidabili, pasticcioni, furbetti italiani che prima firmano regole internazionali sui conti e poi promettono in campagna elettorale di smontarle, aggirarle, limarle, dimenticarle. Se Renzi avesse vinto le primarie, ci saremmo risparmiati la delusione di vederlo sottomettersi alla disciplina del partito, secondo la classica dinamica del Pd in cui "se aspetti e stai buono il tuo turno arriverà" (a meno che per la segreteria del partito non si presenti davvero Fabrizio Barca e allora ne vedremo delle belle). Chissà se chi ha votato Bersani se ne è un po' pentito.

Regno Unito, bufera sulle mense in carcere: carne di maiale a detenuti musulmani - Daniele Guido Gessa

Carne di maiale data, "per sbaglio", ai carcerati musulmani. È questo il nuovo scandalo alimentare britannico che – dopo la vicenda degli hamburger di manzo contenenti tracce di carne di cavallo e distribuiti da grandi catene della distribuzione del Regno Unito – sta scatenando le ire dei consumatori a Londra e dintorni. Consumatori questa volta costretti all'interno delle celle, ma che regolamenti molto stringenti salvaguardano per quanto riguarda il loro credo religioso. Analisi del Dna di spezzatini e torte salate serviti nelle carceri, ufficialmente contenenti solo manzo, hanno infatti mostrato "piccoli ma significativi quantitativi di carne di maiale". Musulmani su tutte le furie, ora, e un'azienda dell'Irlanda del Nord finita nell'occhio del ciclone e cancellata dalla lista dei fornitori delle reali prigioni di Sua Maestà, questo il risultato della vicenda. Per la quale è stata già aperta un'inchiesta ufficiale e per la quale ci saranno sicuramente molti strascichi, così come nel caso degli hamburger al cavallo, animale considerato dai britannici "da compagnia". La religione islamica, come noto, vieta il consumo di carne di maiale. Ora Masood Khawaja, dell'autorità di controllo del cibo halal, dice: "Siamo di fronte a un problema di etichettatura dei cibi e il rispetto delle regole europee dovrebbe essere più forte. Poi, chiaramente, c'è la mancanza di rispetto nei confronti dei carcerati musulmani, che avrebbero diritto secondo la legge inglese alla carne halal – macellata secondo il principio musulmano, ndr – e che non dovrebbero di certo essere raggirati in questo modo". Sulla vicenda è intervenuto il ministero britannico della Giustizia, che ha già avvertito tutte le prigioni del Regno Unito. Un portavoce del ministero ha così precisato: "Sappiamo che questo può essere un elemento molto disturbante nella vita dei carcerati e per questo stiamo prendendo tutte le

precauzioni del caso. In ogni modo rimane un incidente veramente spiacevole". Ogni giorno, nelle prigioni del Regno Unito, vengono servite decine di migliaia di pasti halal. I precetti islamici sono molto stringenti, bisogna seguire regole, tratte direttamente dal Corano, per la macellazione degli animali e per la preparazione e la conservazione dei cibi. La società britannica, molto attenta al rispetto delle differenze religiose, si è da tempo dotata di una legge che garantisce il cibo halal per le comunità musulmane nelle carceri e negli ospedali, così come allo stesso modo vengono rispettate le altre confessioni, dall'induista all'ebraica, alla buddista. Il quotidiano The Guardian, intanto, è andato alla caccia del colpevole, il cui nome è stato tenuto segreto per almeno 24 ore, identificandolo nell'azienda dell'Irlanda del Nord McColgan Quality Foods Limited. L'azienda stessa ha rivelato di essere "sorpresa" per la presenza di carne di maiale nel cibo halal e ha ritirato dal commercio tutta la sua produzione destinata ai consumatori di fede islamica. Intanto, continua anche la vicenda degli hamburger di manzo contenenti carne di cavallo anche al 29%, come le analisi hanno dimostrato. La catena di supermercati Tesco, coinvolta nello scandalo, ha comprato spazi pubblicitari sui quotidiani britannici per scusarsi con consumatori e partner commerciali. Alcune inchieste ufficiali sono state aperte, mentre associazioni per la difesa della salute hanno ipotizzato la presenza di sostanze cancerogene in questa carne di cavallo. A quanto pare, infatti, la carne proveniva da animali da corsa, ai quali, durante la loro vita, vengono somministrati ormoni e medicinali per migliorare le prestazioni.

Manifesto – 5.2.13

Il carnevale della Fiat - Marco Revelli

Il "mondo alla rovescia": questo mi sono detto sentendo Sergio Marchionne a Torino dire che Landini, e la Fiom, dovrebbero rifare la pace con gli operai (anzi, con «la maggioranza dei lavoratori»). E dirlo così, senza fare una piega, con volto di maschera, senza nemmeno il sorrisetto sardonico che gli dona Crozza quando ne fa l'imitazione. È quello il termine con cui gli studiosi del folklore d'ancien régime sintetizzano il significato catartico del Carnevale quando, almeno una volta nell'anno, licet insanire - «si può sragionare» - e rappresentare la realtà quotidiana rovesciata nei suoi valori e nei suoi rapporti sociali, i poveri al posto dei ricchi, i ricchi al posto dei poveri... E in fondo tutto di quelle risposte alle pur incalzanti domande del direttore di Repubblica rispondeva alla cifra del "rovesciamento": non solo l'idea che a Pomigliano e a Mirafiori ci sia stata una guerra tra la Fiom e gli operai, espressa da chi a quegli operai aveva imposto un diktat, e trattato i delegati Fiom con la tecnica della rappresaglia, come se fosse il comandante di un esercito di occupazione. Anche la promessa di fare di Torino un "polo del lusso", almeno per quanto riguarda l'auto, suona burlesca. La città industriale più impoverita (e indebitata) d'Italia! Una città manifatturiera, cresciuta nella logica della produzione di massa standardizzata, dove decine e decine di migliaia di lavoratori a qualificazione medio-bassa restano appesi al destino di quelle catene di montaggio, salvata dalla produzione di nicchia delle Maserati e dei Suv ultra-energivori? Suvvia! E anche, bisogna ben dirlo, il commento del primo cittadino della città, che ha giudicato «parole di verità» quelle dell'Ad Fiat! Quelle, per esempio, con cui questi ha qualificato come un «grave errore» - un'«imbecillaggine» ha detto, con un veniale rovesciamento dell'ortografia - l'aver lanciato, nel marzo del 2010, il progetto Fabbrica Italia... Già, perché anche i gatti sanno che l'annuncio di quel piano da venti miliardi di investimenti, proclamati così, tondi tondi, senza nessuna clausola di "salvaguardia" relativa all'incognita del mercato, non era frutto di un errore di comunicazione, o di un fraintendimento circa l'"intelligenza" del pubblico cui era rivolto. Serviva, esattamente così come fu presentato, per ottenere il risultato voluto, e cioè la resa dei sindacati e degli operai. Era quello - con la promessa salvaguardia dei posti di lavoro che quel denaro avrebbe dovuto comportare - il pilastro su cui si è retto tutto il percorso successivo: l'imposizione dell'Accordo capestro, la richiesta - accordata dalle rappresentanze condiscendenti - delle nuove durissime condizioni di lavoro, e la cessione dei diritti. La resa senza condizioni dei sindacati destinati a rimanere nel gioco, la denuncia del contratto nazionale, l'uscita da Confindustria e la conseguente riscrittura delle relazioni sindacali in tutti gli stabilimenti... Il tutto in modo che si sarebbe voluto indolore, come chiedevano i soci americani per portare avanti l'affare Fiat-Chrysler. Senza quell'"imbecillaggine" probabilmente quel percorso non avrebbe neppure potuto avviarsi in assenza di conflitto. Il "mondo alla rovescia" della tradizione - anche questo ci dicono gli etnologi - nell'apparente disordine della rappresentazione aveva una forte connotazione d'ordine: il rovesciamento di un giorno serviva a confermare i rapporti sociali e le gerarchie immodificabili di una società di ceti per tutto il resto dell'anno. E così è anche per l'iper-moderno Marchionne. La sua "licenza verbale" di un mattino ci svela una verità inossidabile anche nel mondo liquido del nostro futuro anteriore: la durezza dei rapporti di forza. La perentorietà del verbo di chi sa di avere tutti i coltelli dalla parte del manico. E di potersi permettere tutto, anche il racconto più spregiudicato. Perché dall'altra c'è quella che un altro uomo-Fiom, Giorgio Airaudò (in un libro uscito recentemente da Einaudi) ha definito la «solitudine dei lavoratori». C'è il fragoroso silenzio della politica, incapace di stabilire i limiti del «discorso sociale». Di riproporre un senso delle cose che non coincida palmarmente con il "racconto dell'impresa". Finché questo ruolo non sarà ristabilito, per gli uomini come Marchionne - per i manager onnipotenti delle multinazionali liquide - sarà Carnevale tutto l'anno.

«Un mese infernale e in isolamento» - Adriana Pollice

Ventidue anni di lavoro alla Fiat per finire fuori dalla porta con un sorriso e una tazza di caffè. Questo è capitato ad Aniello Miglio. Miglio è un lavoratore iscritto alla Fiom dello stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco. Lo stipendio a fine mese arriverà ma lui e i suoi 18 colleghi iscritti alla Cgil non sono graditi in azienda. Pagati per stare a casa, come appestati. «La scorsa settimana eravamo in cassa integrazione - racconta - l'ultimo giorno di formazione l'azienda ci comunicò che ci sarebbe arrivato un telegramma o una telefonata per informarci del reparto a cui saremmo stati destinati. I sette giorni passano ma dal Vico nessuno si è fatto vivo». L'angoscia in famiglia sale, il silenzio suona sempre più minaccioso, fino a ieri mattina quando l'azienda li ha espulsi di nuovo. Domenica scorsa il gruppo si autoconvoca per decidere cosa fare: «Ci siamo presentati lunedì mattina alle 7.40, abbiamo marcato una prima volta

meravigliati che nessuno ci dicesse nulla. Quando siamo arrivati all'ingresso interno, quello che dà in fabbrica, ci hanno intimato di non 'badggiare' e ci hanno spedito nell'aula dove facevamo formazione. Per un mese ci hanno tenuti seduti lì senza neppure una goccia d'acqua. Ieri c'erano vassoi ovunque, sembrava un bar. È arrivato lo shift manager e ci ha detto che dovevamo stare a casa, che la paga sarebbe arrivata lo stesso. E questa sarebbe una comunicazione? Abbiamo preteso una nota scritta per ognuno di noi altrimenti non andavamo via. Ma ci ha risposto che il suo era un incarico ufficiale e questo era tutto quello che avremmo ottenuto». Più di quattro ore fermi in sala formazione, chiusi in una bolla, fino al ritorno dello stesso incaricato che ha intimato al gruppo di andare via o sarebbero partite le denunce. Una rapida consultazione con i legali Fiom e gli operai sono dovuti uscire, rischiavano il licenziamento. Lo shift manager, però, li ha rassicurati: a loro niente comunicazione scritta ma in compenso la Fiat avrebbe inviato un comunicato alla stampa. Monti può essere contento: la Fiom pretende di conservare le forme del '900, la Fiat invece è proiettata verso la contemporaneità, cura l'immagine ma non i diritti. Intanto però quella che va in scena a Pomigliano, spiega Miglio, è la tragedia dell'assurdo: «Siamo stati un mese chiusi in un'aula a sentire le stesse cose che sappiamo già, che ci avevano già spiegato quattro anni fa, che avevamo già messo in pratica prima che il Vico diventasse Fabbrica Italia Pomigliano e l'Alfa lasciasse il posto alla Panda. Poi ci hanno spostato al pilotino a esercitarci alla linea di montaggio. Una sequela ossessiva di azioni senza scopo: era infatti una simulazione statica, che non serviva a niente. Per avere diritto a bere un goccio d'acqua abbiamo dovuto protestare. Ieri invece sorrisi e caffè, il livello di crudeltà, di accanimento psicofisico sta trasbordando. Non mi aspettavo baci a abbracci al ritorno, per carità, ma nemmeno questo accanimento». Tutte le loro azioni erano controllate a vista da sorveglianti, come fossero dei ladri e non dei lavoratori in formazione: «Siamo stati settimane scortati come dei carcerati, poi gli ultimi giorni era talmente palese l'inutilità del tutto che persino loro si sono stufati e hanno allentato le briglie. La Fiat ha annunciato che ci farà passare tutti in Fga e poi ci metterà in cassa integrazione per un anno, a marzo 2014 se ne riparlerà. A casa mia questo si chiama licenziamento politico. Forse non lo è formalmente, ma nei fatti questo è».

Il Pd: «Cultura medievale». Ma poi dovrà farci i conti - Daniela Preziosi

Scelta «grave», che colpisce «la dignità della persona che lavora», «si umiliano uomini che non chiedono l'elemosina, ma una retribuzione per quanto contribuiscono alla produzione», «brutale discriminazione sindacale», «i vertici Fiat rivedano questa cultura aziendale regressiva». Sulla scelta di non far entrare i 19 di Pomigliano, come già per i tre licenziati e reintegrati di Melfi, Stefano Fassina si scatena. Il responsabile economico Pd a suo tempo è stato capofila degli anti-marchionnisti del suo partito. Quando ad applaudire l'ad Fiat c'erano il segretario Veltroni e tutti i suoi, compreso l'allora sindaco di Torino Chiamparino e il rampante Matteo Renzi. Ormai nel Pd tira tutta un'altra aria. A difendere pubblicamente Marchionne è rimasto solo il nuovo sindaco di Torino Piero Fassino. Dopo un litigio a mezzo stampa, Renzi ha cambiato idea. Gli altri ex marchionnisti, quelli che non sono passati con Monti - come Pietro Ichino - gliassano. Oltre Fassina, interviene l'ex segretario Cgil e prossimo deputato Pd Guglielmo Epifani («L'azienda continua la discriminazione», «Accanirsi sulla parte più debole non è mai giustificato, tanto più quando una sentenza stabilisce torti e ragioni»). Persino un ex Cisl come Pier Paolo Baretta attacca: «Marchionne ha posto problemi veri, ma per lui è arrivato il momento di fare i conti con la democrazia italiana». Ma il vero problema è quello che succederà dopo il voto, quando il Pd si troverà ad avere il ministro del lavoro. E dopo aver lamentato la debolezza di Monti nei confronti di Fiat, dovrà escogitare un modo per far cambiare passo ad azienda e ad. E non sarà facile. Tanto più che nella maggioranza, fra gli scranni di Sel, ci sarà Giorgio Airaudò, ex numero due della Fiom, e cioè il sindacato che per più di quaranta volte ha sconfitto Fiat in tribunale per le discriminazioni contro i propri iscritti. Airaudò ieri non le ha mandate a dire: «Alla Fiat c'è un'idea medievale dei rapporti di lavoro, vincolata al delirio di onnipotenza dell'amministratore delegato. Anche a Melfi il Lingotto aveva agito così. Ma questa volta è clamoroso, l'azienda ha formato per quattro settimane dei lavoratori per poi farli stare a casa retribuiti». Nelle liste di Sel c'è anche Giovanni Barozzino, uno dei tre licenziati e reintegrati di Melfi, «un operaio che resta operaio», promette, «oggi ho rivissuto i giorni terribili in cui ci hanno fatto rientrare a lavoro e isolati in una stanzetta senza fare niente», «il prossimo governo deve fare subito una cosa semplice: chi giura sulla Costituzione faccia in modo che la Costituzione venga applicata anche nelle fabbriche». Su questi temi si prevede anche parecchio 'fuoco amico'. Nella lista di Rivoluzione civile, in posizione eleggibile, c'è Antonio Di Luca, proprio uno dei 19 di Pomigliano, che ieri non era ai cancelli perché ha chiesto l'aspettativa elettorale: «Un tentativo maldestro e reiterato di umiliazione. Come pensano di impiegare i rimanenti tremila esuberanti se oggi non sono in grado di dare una mansione ai 18 che la magistratura vuole al loro posto di lavoro?». Di Luca promette un fuoco di fila per una legge sulla rappresentanza sindacale e sulla democrazia in fabbrica. Perché, assicura Antonio Ingroia, quello di Marchionne è «un atteggiamento arrogante e prepotente che calpesta la Costituzione. Si crede superiore alla legge e continua a comportarsi come il padrone delle ferriere» spalleggiato «da Berlusconi prima e Monti dopo, insieme ai partiti che li hanno sostenuti».

«La Fiat non ci spaventa» - Antonio Sciotto

«La decisione della Fiat di «pagare i 19 lavoratori purché non siano presenti in fabbrica conferma una esplicita scelta discriminatoria nei confronti dei lavoratori della Fiom» nello stabilimento». Il segretario della Fiom, Maurizio Landini, è netto nei confronti della scelta della Fiat di mettere i 19 operai reintegrati fuori dalla produzione, pur continuandoli a retribuire. «È necessario che le istituzioni intervengano - prosegue Landini - Non è un problema soltanto sindacale, perché in questo modo si violano le leggi e i principi costituzionali». Proprio per questo motivo, la Fiom prosegue nel suo «doppio binario» di attività sindacale affiancata all'azione nelle aule giudiziarie: linea che peraltro le ha fruttato numerose condanne del comportamento antisindacale della Fiat, il ritorno in fabbrica di numerosi iscritti e, soprattutto, del proprio «logo» dentro gli stabilimenti. In passato tenuto perveracamente fuori da parte di Sergio Marchionne, che applicando alla lettera l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, aveva escluso i metalmeccanici Cgil dai tavoli di trattativa, in quanto non firmatari di contratto, al contrario di Cisl e Uil. «La Fiom - annuncia dunque Landini - è pronta a

mettere in campo tutte le azioni giuridiche e sindacali per impedire il perdurare di una situazione non più accettabile. Pagare per non lavorare, quando ci sono dipendenti in cig e persone che non hanno lavoro, è una doppia offesa alla dignità e un atto di arroganza inaccettabile. Siamo di fronte a un ennesimo comportamento antisindacale e discriminatorio». Secondo il segretario generale della Fiom, il comportamento di Sergio Marchionne «è uno schiaffo alla dignità di questo Paese». Il sindacato chiede «un intervento diretto di istituzioni, governo e forze politiche»: «Il loro silenzio è inaccettabile - ha aggiunto Landini - L'azienda non può godere di extraterritorialità. Si deve mettere fine a questa commedia. Non chiediamo di difendere noi - ha insistito - ma il lavoro e il sistema industriale dell'Italia». Il leader della Fiom ha dunque ribadito l'appello alla politica e a chi si candida alle prossime elezioni: «È ora che tutti si assumano le loro responsabilità». La Fiom commenta anche l'intervista comparsa ieri su Repubblica, in cui Marchionne definisce il piano «Fabbrica Italia», annunciato nel 2010 con ben 20 miliardi di investimenti, «lo sbaglio più grande che ho fatto io in Fiat. Lo ammetto pubblicamente: è stata veramente un'imbecillagine». Landini coglie ovviamente la palla al balzo: «Non è normale dichiarare che il Piano Fabbrica Italia è stato un errore. Dire che ci siamo sbagliati è un errore, una truffa nei confronti dei lavoratori». «È un errore - prosegue il leader della Fiom - raccontare che tra 4 anni andrà tutto a posto perché invece si continua a mettere i lavoratori in cig. E chi ci crederà sarà soltanto un irresponsabile: il rischio vero è che nel futuro raccoglieremo solo macerie». In un'altro brano dell'intervista, Marchionne aveva dato una prospettiva ottimistica del futuro occupazionale italiano, affermando che non verranno chiusi stabilimenti, e che entro 3-4 anni, o «anche più velocemente» addirittura., tutti i lavoratori rientreranno a regime. Lo stesso per Mirafiori: nessuna preoccupazione che chiuda, produrrà Alfa Romeo (marchio che peraltro l'ad Fiat nega di voler vendere) e Maserati. Mentre la Punto rimarrà a Melfi. Quanto alla Panda, «grande protagonista» dell'ultima stagione e che è destinata a Pomigliano, si ripresenterà in futuro con una versione più voluminosa, una Panda X. La Fiat conferma quindi di voler sempre più abbandonare il segmento del low cost, per buttarsi sulla fascia medio-alta e del lusso. Conferma anche della volontà di acquistare Chrysler per intero, entro il 2014, quando si sarà risolto il contenzioso sul valore da attribuire alla quota ancora in mano al Veba fondo di investimento del sindacato. Un marchio che «rimarrà essenzialmente americano» - promette Marchionne - come Fiat manterrà la sua «testa» e parte della produzione in Italia e in Europa. Infine, a Marchionne che dice che «prima di Landini non c'erano problemi con la Fiom», Landini ribatte: «Neanche io ho problemi con lui, piuttosto è Fiat che pone problemi al Paese».

F35 e spese militari, le alternative possibili – Leopoldo Nascia

Dalla fine degli anni novanta l'Italia è entrata nel consorzio di nove paesi che dovranno sviluppare e produrre gli F35, velivoli da guerra ad alta tecnologia in grado di sfuggire ai radar. L'impegno del governo è stato, prima, di acquistare 131 velivoli per un costo di oltre 15 miliardi, poi ridimensionato ad «appena» 90 unità a causa dei recenti vincoli di bilancio, ma i risparmi previsti sono limitati, appena tre miliardi di euro per l'aumento dei costi unitari. Tuttavia, argomentano i militari, il programma sarebbe «ripagato» dalla creazione di oltre diecimila nuovi posti di lavoro. In realtà la spesa impegnata fino a oggi - circa 2,7 miliardi, di cui 800 milioni spesi solo per lo stabilimento di assemblaggio di Cameri (Novara) - non ha visto ancora il ritorno occupazionale previsto e anche con l'indotto l'occupazione aggiuntiva sarà nell'ordine delle centinaia di unità. Nel futuro, qualche migliaio di lavoratori ora addetti alla produzione dei «vecchi» eurofighter verranno recuperati dalla produzione di F35, ma non si vede da dove i 10 mila nuovi posti di lavoro possano venir fuori. **Impennata dei costi.** Come sempre succede, poi, i programmi di nuove armi sono pieni di problemi. I cacciabombardieri non volano ancora e a impennarsi sono soltanto i loro costi, tanto da indurre il congresso Usa a mettere sotto controllo l'intero programma. Negli anni, i partner del consorzio hanno progressivamente rivisto al ribasso la propria partecipazione al programma, di fronte alla crisi e ai problemi di realizzazione, da ultimo il rischio di esplosione del velivolo in caso di fulmini. Alcuni paesi, come Olanda e Regno Unito, nutrono sempre più perplessità al riguardo, altri come il governo conservatore del Canada hanno rinunciato al programma, dopo che le previsioni di spesa per gli F35 si sono rivelate sistematicamente sottostimate, sia in termini di costo di acquisto sia in termini di esercizio. L'Italia dovrà mettere in conto, oltre ai 12-15 miliardi per l'acquisto, i costi di esercizio e manutenzione che nel tempo, se in linea con le previsioni del Parliament Budget Office canadese, saranno superiori a trenta miliardi: in trent'anni il programma F35 costerà ai cittadini italiani circa 40-45 miliardi di euro, in pratica una manovra finanziaria. Allo stato dei fatti, l'Italia rischia di diventare l'unico paese dell'Unione europea a disporre di F35, non proprio sulla rotta dell'integrazione con una difesa comune del continente. Prima la denuncia del manifesto undici anni fa, fin dal maggio del 2002, e poi la campagna «Tagliamo le ali alle armi», promossa da Sbilanciamoci!, Tavola della Pace e Rete Disarmo e molte altre organizzazioni in questi anni, hanno messo la questione degli F35 all'ordine del giorno del dibattito politico: ora Pierluigi Bersani tentenna. A fine gennaio aveva promesso: «Bisogna assolutamente limitare le spese degli F35, la nostra priorità non sono i caccia ma il lavoro». Domenica scorsa nella puntata di Presa diretta su Raitre ha precisato: «Non proponiamo di cancellare l'acquisto degli F35, perché altrimenti tra 5 anni poi che facciamo? Il vero risparmio sarebbe quello di creare un modello di difesa europeo». E Massimo D'Alema è costretto a difendersi dicendo che lui, quand'era presidente del consiglio, aveva autorizzato la partecipazione dell'Italia a un programma per la costruzione di un cacciabombardiere «low cost», come ricordano in questi giorni le dichiarazioni di Flavio Lotti (candidato con Ingroia) e Giulio Marcon (candidato con Sel). **Programma in difficoltà.** Mentre l'Aeronautica militare convoca la stampa a Cameri per mostrare lo stabilimento di assemblaggio e decantare i (pochi) posti di lavoro creati, è il caso di valutare meglio le alternative agli F35. Il programma è oggi in serie difficoltà, in tutti i paesi lo scetticismo sulle possibilità di realizzazione ai costi previsti si diffonde in tutte le forze politiche e negli Usa si moltiplicano le critiche da parte del Congresso. Quanto agli effetti occupazionali, una spesa analoga in campo civile avrebbe risultati molto più grandi: ad esempio con un solo F35 si può finanziare per un anno 500 nidi per 35 mila bambini, con circa 7.500 nuove unità di occupazione; i nuovi nidi aumenterebbero il tasso di attività femminile e creerebbero sbocchi occupazionali proprio per le donne, che tradizionalmente registrano maggior disoccupazione e minore partecipazione alle forze lavoro, in special modo al sud. **La spesa militare in numeri.** Ma vediamo come sta cambiando l'insieme della spesa

militare italiana. L'Italia è alla vigilia di una revisione dello strumento militare e deve rivedere scelte strategiche, sistemi d'arma e spese militari in un quadro più ampio ed europeo. La revisione, delegata al ministero della difesa tramite un processo di delegificazione spurio, dovrebbe condurre a una riduzione delle forze armate a circa 150 mila unità (nel Regno Unito sono poco più di 100 mila), e a una composizione della spesa meno concentrata sul personale e più orientata agli investimenti, lasciando mani libere al ministero della difesa nella destinazione del proprio budget. Nonostante le spese del ministero della difesa siano passate pressoché indenni attraverso le finanziarie del governo Berlusconi, e nonostante la spending review abbia previsto alcuni tagli (236,1 milioni nel 2013, 176,4 milioni nel 2014 e 269,5 milioni nel 2015), gli allegati tecnici dell'ultima Legge di stabilità prevedono un incremento complessivo del bilancio della difesa. In tempi di drastici tagli alla spesa pubblica, il bilancio del ministero della difesa passa così dai 19.962 milioni dell'esercizio 2012, a 20.935 nel 2013 fino a 21.024 milioni di euro nel 2015. In tre anni, il ministero della difesa aumenta del 5,3% le proprie risorse, pari a più di un miliardo di euro. Tale aumento da un lato contrasta con la riduzione degli organici e dall'altro è in controtendenza nel quadro di tagli generalizzati agli altri ministeri. Ad esempio, nello stesso periodo il ministero dello sviluppo economico registra una riduzione di più del 30% delle risorse (da 13,9 miliardi nel 2013 a 10 miliardi nel 2015), il ministero dell'istruzione nel 2015 perde circa 700 milioni di euro, il ministero della salute perde 100 milioni nel 2015. Il motivo dell'aumento di budget, leggendo le relazioni al parlamento per la riforma dello strumento militare del ministro Di Paola, scaturisce dalla bassa percentuale sul Pil della funzione difesa: 0,84% pari a 13,6 miliardi nel 2012, contro una media europea dell'1,61%. In realtà, la lettura di altre fonti ufficiali fornisce un quadro diverso: le spese per la difesa in Italia sono, secondo la Nato, sulla base delle informazioni fornite dal governo italiano nel 2011, pari a 21,7 miliardi di euro (1,4% del Pil). Secondo l'Istat, l'Italia ha speso nel 2011 oltre 25 miliardi di euro per la funzione difesa, pari all'1,6% del Pil. Nella scorsa «contro finanziaria» Sbilanciamoci! ha stimato oltre 23 miliardi di euro di spesa militare, a cui si aggiungono circa 50 milioni di mancato introito per lo stato per le detrazioni riservate al personale della sicurezza e 3,5 miliardi di spesa pensionistica annuale a favore dei militari, per un totale di 26,8 miliardi di euro. Ad esclusione dei dati del ministero della difesa, tutte le fonti indicano una spesa molto maggiore, in linea con le richieste della Nato e i volumi di spesa degli altri paesi Ue. La revisione del modello di difesa offre l'opportunità di pensare a risparmi consistenti di almeno un miliardo l'anno, senza pregiudicare la nostra capacità difensiva e liberando risorse per maggiori spese in campo civile e sociale. Vediamo che cosa si potrebbe fare in concreto. **Idee per il risparmio.** In primo luogo, la riduzione del personale a circa 100 mila unità, come nel Regno Unito, al posto delle prospettate 150 mila, in un periodo di tempo inferiore a 10 anni, permetterebbe un risparmio di oltre 500 milioni di euro l'anno. Il congelamento delle accademie per alcuni anni consentirebbe di risparmiare da subito sui costi di esercizio e, nel tempo, porterebbe a un riequilibrio delle nostre forze armate, eccessivamente sbilanciate verso i gradi di ufficiale e sottufficiale. In secondo luogo, l'abolizione del programma F35 e il blocco degli investimenti in sistemi d'arma fino al 2015 porterebbe ulteriori risparmi di spesa, creando nuovi spazi per le manovre di finanza pubblica. In terzo luogo, si potrebbero risparmiare diversi milioni di euro cancellando l'impiego dei militari in operazioni di «sicurezza» sulle strade e nelle città italiane. L'ostinazione dei governi e dei vertici militari ad acquistare i cacciabombardieri F35 è al centro della strategia di mantenere un apparato militare elefantino e costoso, è il riflesso di un'idea di potere militare e di privilegi per la «casta» dei generali che il paese non si può più permettere. Cancellare gli F35 è il primo passo per ripensare le politiche per la sicurezza dell'Italia.

1996-2012. Dal Prodi a Monti

Il progetto F35, Joint Strike Fighter, comincia a interessare l'Italia nel 1996 con il primo governo Prodi. Nel 1998, governo D'Alema, viene firmato il «Memorandum of Agreement» con un investimento di 10 milioni di dollari. Nel 2002 il secondo governo Berlusconi si impegna del tutto: è l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, oggi ministro della Difesa, a siglare il primo memorandum d'intesa con gli americani con un impegno di spesa di 1.028 milioni di dollari. Nel 2007, il secondo governo Prodi autorizza uno stanziamento di 904 milioni di dollari. Nel 2009, governo Berlusconi IV, il Parlamento autorizza l'acquisto di 131 F35 al costo di 12,9 miliardi di euro, spalmati fino al 2026 e la realizzazione a Cameri (Novara) di un centro europeo di manutenzione al costo di 605,5 milioni, da consegnare nel 2012.

Reclusi senza un perché – Susanna Marletti

ROMA - Ci hanno lasciati entrare. Eravamo un bel numero, una trentina, ieri mattina dentro il Centro di Identificazione ed Espulsione di Ponte Galeria a Roma. Giornalisti, candidati al Parlamento quali Ilaria Cucchi e Roberto Natale, rappresentanti di associazioni che hanno aderito alla campagna LasciateCIEntrare, coordinata da Gabriella Guido e nata nell'aprile 2011 all'indomani della circolare con cui l'ex ministro Maroni voleva impedire l'ingresso agli organi di informazione nei Centri della detenzione amministrativa per stranieri. Ieri ci hanno lasciati entrare, ma è troppo poco. Là dentro bisogna tornarci. E bisogna tornarci una, due, cento volte. E bisogna tornarci tutti. Ci deve tornare il prossimo Parlamento, che appena insediato deve dimostrare di saper mettere la tutela dei diritti umani al centro della propria attività. LasciateCIEntrare si rivolge a tutte le forze politiche affinché prendano un impegno specifico riguardo i Cie, nella ricerca di soluzioni che vadano verso la loro chiusura e nello studio di nuove modalità di identificazione dello straniero. «We don't want to stay here», urlava aggrappato alle maglie della grata un ragazzo nigeriano circondato dai compagni. Tutti urlavano. Che mancava l'acqua, che non sapevano perché si trovavano lì, che i documenti li avevano in regola. Scuotevano le inferriate lanciandoci i loro messaggi e sperando che noi potessimo fare qualcosa per loro. «Perché voi siete liberi e a noi ci trattano così?», ha gridato un uomo. Ma la domanda è rimasta schiacciata sulla cancellata che ci divideva. Che ne so perché? Non c'è alcun motivo. Le stanze degli uomini non ce le hanno fatte vedere. Forse perché erano così rumorosi e temevano problemi. O forse perché facevano davvero schifo, come loro stessi ci raccontavano tra le sbarre. «Abbiamo un bagno in otto perché l'altro non funziona e tutto è davvero lurido». «Il cibo che ci danno non lo mangerebbero neanche i cani». «Il riscaldamento spesso non funziona, dipende dalla fortuna». «Io vengo dalla prigione, ma lì stavo mille volte meglio». In carcere quanto meno ci sono delle regole. C'è una

legge, l'ordinamento penitenziario, e ci sono dei regolamenti. C'è la magistratura di sorveglianza che dovrebbe vigilare sui diritti umani. Qui non c'è niente. «Sono qui da otto mesi, ho mia moglie fuori, non capisco cosa vogliono da me». Di mediatori culturali che glielo spieghino neanche l'ombra. A gestire il Centro è la cooperativa Auxilium. Il responsabile ci spiega che per ogni "ospite" prendono una retta di 41 euro giornalieri. Di questi, 34 euro sono usati per pagare gli stipendi dei lavoratori di Auxilium e solo i restanti sette per i servizi agli stranieri rinchiusi, assistenza sanitaria e cibo compresi. «La pasta è intoccabile, nemmeno i gatti che girano per il Centro se la mangiano», ci dice una donna. Nella sezione femminile ci lasciano i cancelli aperti. Entriamo liberamente dove vogliamo. Le stanze sono misere, disadorne, senza quasi mobili oltre alle brande, ma non sono peggio di quelle di un carcere. Il piccolo vano adiacente ha il bagno alla turca e i panni stesi al muro. «Sono qui da un mese e mezzo e ho perso già tre chili», racconta una ragazza. «Il cibo è immangiabile. Il bagno è rotto e non scarica. Uno schifo. Ho preso un'infezione e il medico mi ha dovuto dare degli ovuli». Viene da Cuba, aveva sposato un italiano. Avrebbe dovuto avere una carta di soggiorno che però, dice, non le hanno mai dato. La scorsa estate ha divorziato e adesso è considerata irregolare. «Apritemi», urla a squarciagola una donna dal fondo del cortile. Le vado incontro. Smette di urlare per parlarmi. È bella, la pelle nera e gli occhi verdi, i capelli raccolti in ordinatissime trecchine. Vive in Italia da 23 anni, mi racconta. L'hanno venduta da ragazzina, è arrivata vittima della tratta. «Ma ogni donna vuole avere una casa e una famiglia», e dunque ha sposato uno spacciatore. Ha avuto due figli. «Ma visto come l'Italia aveva trattato me, entrambe le volte sono andata a partorire in America, così i miei figli sarebbero stati più tutelati». Poi glieli hanno tolti. «Ma loro mi hanno cercata, mi hanno trovata, e continuiamo ancora a vederci di nascosto. Anche qua dentro mi telefonano. Stanno rinchiusi in un istituto, a Genova». Lei è finita in carcere a causa dell'attività del marito. Una volta scontata la pena per intero l'hanno portata direttamente al Cie, nonostante gli oltre due decenni trascorsi nel nostro civilissimo Paese. Un paio di mesi fa il Parlamento uscente ha ratificato il Protocollo Opzionale alla Convenzione Onu contro la tortura. Ci abbiamo messo dieci anni, ma finalmente ce l'abbiamo fatta. Esso impone all'Italia di dotarsi entro un anno - ma il governo tecnico si è dimenticato di depositare presso l'Onu la ratifica, e i dodici mesi ancora non hanno cominciato a scorrere... - di un meccanismo di controllo indipendente di tutti i luoghi di privazione della libertà. Tutti. Inclusi quelli della detenzione amministrativa. Se in molti casi Regioni e Comuni, stanchi di aspettare una normativa nazionale, si sono dotati autonomamente di un garante dei diritti dei detenuti, nessuno oggi garantisce istituzionalmente i diritti di chi ci parlava aggrappato a quella grata senza per questo aver commesso alcun reato. Un bel segnale potrebbe dare il nuovo Parlamento che va a breve a formarsi: mettere in agenda immediatamente la creazione di tale figura che la comunità internazionale ci richiede.

Nasce il Califfato jihadista di Mayadin - Michele Giorgio

Mentre resta avvolto nel mistero il bersaglio del raid aereo israeliano in territorio siriano della scorsa settimana - un centro ricerche come sostiene Damasco o, come dicono in Israele, un convoglio con batterie antiaeree SA17? -, la guerra civile siriana registra continui sviluppi. Non solo nelle città e villaggi dove si affrontano le truppe governative e i ribelli anti-Bashar Assad. La tensione crescente nella regione, la possibile rappresaglia della Siria per l'attacco subito e, ancora più importante, la minaccia perenne di un attacco aereo israeliano contro l'Iran, hanno fatto passare in secondo piano la scorsa settimana un interessante servizio distribuito dall'agenzia di stampa britannica Reuters su ciò che accade nelle cosiddette «aree liberate» della Siria, ossia nel Nord e, soprattutto, nell'Est del paese. Regioni in parte non più controllate dall'esercito di Damasco e cadute nelle mani dei jihadisti del Fronte al Nusra e dell'Esercito libero siriano (Els), la milizia che fa riferimento (almeno ufficialmente) alla Coalizione delle forze di opposizione riconosciuta dall'Occidente. Un servizio che offre qualche indicazione sul possibile futuro della Siria, ben diverso da quello che avevano in mente i dissidenti e gli oppositori storici del regime quando nella primavera del 2011, sull'onda delle rivolte nel mondo arabo, scesero in strada per chiedere diritti e libertà. A Mayadin, una cittadina sulle rive dell'Eufrate abbandonata lo scorso novembre dalle forze governative, gli uomini del Fronte al Nusra, del quale fanno parte anche centinaia (se non migliaia) di jihadisti giunti da ogni parte del mondo e «veterani» della «guerra santa» qaedista in Iraq contro sciiti e americani, hanno imposto come unica legge la sharia (codice coranico), ordinato alle donne di non far più uso dei pantaloni e di indossare il niqab (velo integrale) e persino intimato ai commercianti di ritirare dai negozi i manichini con le forme di donna. La Reuters scrive che quelli di al Nusra, assieme ai miliziani dell'Els e ai capi dei clan tribali locali - circa 8mila combattenti - hanno suddiviso la cittadina in «feudi», pattugliati da uomini amati che, tra le altre cose, sono incaricati di impedire la vendita e il consumo di alcol. Gli abitanti sono «sollecitati» dai jihadisti a rispettare gli orari delle preghiere islamiche e ad andare in moschea. L'agenzia aggiunge che tanti bambini di Mayadin partecipano ogni giorno a lezioni sui ruoli in famiglia e sui doveri delle donne, ottenendo in cambio qualche pagnotta di pane. Uno dei piccoli partecipanti ha raccontato di aver ricevuto insegnamenti su «come combattere il regime alawita di Assad». Al Nusra ha anche messo in piedi un sistema di sicurezza all'ingresso e dentro la città e si preoccupa di reclutare i giovani in grado di combattere. Non meno interessanti sono le «doti imprenditoriali» dei capi del Fronte al Nusra. I jihadisti, riferisce sempre la Reuters, hanno preso il controllo del vicino deposito di petrolio e di gas Ward e anche di alcuni silos del grano, garantendosi un notevole potere sulla popolazione di tutta la regione. Caricano il greggio sulle autocisterne e riescono a venderlo persino nella più importante delle città della Siria orientale, Deir al-Zor (mezzo milione di abitanti), dove il governo ha ancora una presenza ma sempre più instabile. Una situazione paradossale ma non nuova. Lo stesso accadde qualche anno fa in certe zone dell'Iraq controllate dalle formazioni qaediste alleate di gruppi tribali locali. Non tutti gli abitanti di Mayadin accettano il controllo di al Nusra e hanno organizzato manifestazioni di protesta. Si sono rivolti anche a rappresentanti dell'opposizione siriana che però non ha la forza e neppure la volontà di opporsi alla crescente influenza del Fronte al Nusra, emerso come il più determinato ed efficiente dei gruppi armati che combattono sul terreno le forze armate governative. Per proteggere le truppe regolari, sempre più stanche, da un nemico tanto letale, ora Damasco fa uso massiccio dell'aviazione per colpire le postazioni dei jihadisti (provocando non poche volte stragi di civili). Qualche mese fa, dopo l'inserimento di al

Nusra nella lista delle organizzazioni terroristiche del Dipartimento di Stato Usa, una ventina di formazioni politiche e militari dell'opposizione siriana protestarono con forza e chiesero a Washington di rivedere la sua decisione. In ogni caso gli Usa e altri paesi occidentali apertamente schierati contro Assad, pur manifestando «malessere» per la presenza di al Nusra tra i ribelli, non adottano alcuna politica concreta per contenere i jihadisti e la Brigata "Tawhid" che fa capo ai Fratelli musulmani. Sanno che senza i miliziani di al Nusra ben addestrati e pronti a morire, i ribelli sarebbero sbaragliati dall'esercito governativo.

l'Unità – 5.2.13

Bersani: «Scuole e ospedali con i soldi degli F-35» - Simone Collini

Un piano di riqualificazione per scuole e ospedali da finanziare con i fondi strutturali europei e con quanto recuperato da una riduzione delle spese militari. Pier Luigi Bersani evita di inseguire Silvio Berlusconi limitandosi a dire «con noi mai più condoni», e invece mette sul piatto un'operazione che se attuata avrebbe un impatto immediato dal punto di vista economico, sociale, ambientale, occupazionale. Il leader del Pd ha fatto mettere a punto dai diversi dipartimenti del partito un piano di riqualificazione per gli ospedali e le 10.761 scuole statali dove studiano e lavorano 9 milioni di persone. Secondo i calcoli effettuati al quartier generale del Pd, le operazioni per la messa in sicurezza, l'efficienza energetica, la manutenzione e la bonifica da amianto dovrebbero ammontare a 7 miliardi e mezzo da investire nell'arco di tre anni. Per la copertura di questa spesa, il Pd ha lavorato su una diminuzione delle spese militari, che sono state di 19,96 miliardi di euro, pari all'1,2% del Pil, nel 2012, e che in prospettiva dovrebbero aumentare a 20,93 miliardi di euro per il 2013. Bersani ritiene queste cifre insostenibili e ingiustificate, e intende rivedere, in caso di vittoria alle elezioni, il bilancio del ministero della Difesa. «Bisogna assolutamente rivedere il nostro impegno per gli F-35, la nostra priorità non sono i caccia ma il lavoro», aveva detto non a caso Bersani una decina di giorni fa. È però chiaro che le risorse ottenute grazie al taglio della spesa del ministero della Difesa non basteranno a coprire i 7 miliardi e mezzo necessari per il piano di riqualificazione di scuole e ospedali. E infatti il dipartimento Economia del Pd ha individuato le altre fonti di copertura in un allentamento del Patto di stabilità per i Comuni e nei fondi strutturali europei (siamo alla vigilia del nuovo settennato 2014-2020). Oltre ai vantaggi per chi vive in quei luoghi, l'operazione solo dal punto di vista della riqualificazione degli istituti scolastici porterebbe a risparmi per quasi due milioni in bolletta energetica, a 500 milioni di gettito fiscale aggiuntivo, a oltre 3 miliardi di incremento potenziale del reddito immobiliare e a un sostegno al tessuto produttivo e all'occupazione (è stato calcolato che nel piano saranno coinvolti oltre 17 mila nuovi occupati soltanto nelle zone del centro e del sud Italia). È questa la proposta che Bersani lancia mentre Berlusconi promette la restituzione dell'Imu e parla di condono tombale. Il leader del Pd sa che nel tentativo di recuperare altri punti nei sondaggi, l'ex premier ogni giorno «sparerà fuochi artificiali» inverosimili. Magari una volta attaccando Angela Merkel e una volta evocando l'uscita dell'Italia dall'euro. È proprio ciò che non possiamo permetterci, secondo Bersani. Che oggi volerà a Berlino per incontrare il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble. «Litigare con la Germania è un non senso», dice il leader del Pd alla vigilia del viaggio. «È necessario invece discutere seriamente. Bisogna prendere impegni sulla stabilità e convincere dell'urgenza di dare spazio alla crescita. Bisogna stringere collaborazioni tra i nostri Paesi nel vastissimo campo dell'economia reale, degli investimenti e del lavoro. Nel corso degli incontri, a proposito di tutto questo, porteremo la nostra idea». Non sarà questo l'unico appuntamento fissato sotto la voce agenda europea. Venerdì e sabato arriveranno a Torino da ogni angolo dell'Unione leader politici, capi di Stato e di governo, ministri delle principali forze progressiste europee. Spiega Massimo D'Alema, che come presidente della Fondazione per gli studi progressisti europei ha organizzato questa iniziativa, così come quella che si è svolta a Parigi nel marzo scorso. «La Conferenza è la seconda tappa di un percorso, che abbiamo avviato da circa un anno e mezzo, "Renaissance for Europe", con l'idea di accompagnare il momento elettorale con uno sforzo di programma e proposta sui temi europei. Dopo l'appuntamento di Parigi, durante le presidenziali di Francia, la Conferenza di Torino sarà dedicata ai temi dell'unione politica e della questione della democrazia in Europa». Ci sarà però anche un'altra tappa, dopo quella al Cirque D'Hiver del marzo scorso e questa al Teatro Regio di Torino. Sarà a Lipsia, a maggio, cioè alla vigilia delle elezioni in Germania. Bersani intervorrà sabato mattina. Poi, la sera, andrà allo Juventus Stadium a vedere la partita. Gioca la Juventus, squadra del cuore del leader Pd, contro la Fiorentina. E insieme a chi andrà allo stadio Bersani? A Matteo Renzi, gran tifoso viola. Sarà il bis della bella serata di venerdì a Firenze? Dipenderà dal risultato, scherzano da ambo le parti i membri degli staff. Ma al di là delle battute, la nuova uscita a due degli ex sfidanti delle primarie è un altro colpo mediatico messo a segno dal Pd.

La Stampa – 5.2.13

Monti: «Preoccupato dallo spread. Dopo il voto una grande coalizione» – F.Martini

Le campagne elettorali si giocano in gran parte sulle paure (oltretutto sulle speranze) degli elettori e Mario Monti non si lascia sfuggire l'occasione offerta dal risveglio dello spread e affonda il colpo su Silvio Berlusconi: «Vedo con preoccupazione questo rialzo», «spero che le convulsioni di promesse millenaristiche in campagna elettorale non rideterminano un colpo di coda della crisi». E poi con allusione più esplicita alle recenti promesse del Cavaliere, il Professore rincara la dose: «Quella sembra essere una bella promessa e una polpetta avvelenata, perché poi ci sarebbero conseguenze finanziarie che sono quelle che già oggi determinano qualche primo segnale di turbolenza nei mercati». Il messaggio, lanciato da Mario Monti in hangout con i lettori de "La Stampa", non è stato l'unico politicamente significativo. Uno in particolare: ad un certo punto, sia pure in mezzo a perifrasi e non in modo diretto, per la prima volta Monti ha indicato come possibile e fattibile per il dopo-elezioni «una grande coalizione», l'unica capace di realizzare riforme incisive. Per ora non si tratta di un obiettivo esplicito, ma l'indicazione di una possibile direzione di marcia, eppure la novità resta significativa, anche perché quello scenario bipartisan sarebbe l'unico che

rimetterebbe Monti al centro del ring politico. Ma nel frattempo il Professore appare sempre più compreso nella missione di dimostrare le colpe dei due poli nella crisi italiana e infatti Monti ha menato fendenti a destra e a manca: «Il Pdl ha dimostrato sostanziale incapacità di decidere e il polo di sinistra è molto simile a quello che, pur guidato dal professore Prodi, ha avuto problemi interni che poi lo hanno fatto disgregare». Semmai è significativo che dopo l'asprissima polemica contro Berlusconi delle ultime 48 ore, Monti abbia sferzato soprattutto a sinistra, ricordando che dopo il grande successo ottenuto dal governo Prodi-Ciampi con l'ingresso nell'area euro, «quella coalizione si è sfasciata». Per effetto della decisiva dissociazione di Rifondazione comunista, un partito nel quale Nichi Vendola era uno degli esponenti di punta. E infatti, alla domanda su cosa pensasse di un governo Bersani-Vendola, Monti ha risposto con laconica glacialità: «Preferisco lasciare questa valutazione ad altri». Anche se la vera risposta a quella domanda, il premier l'ha data parlando di tasse: «Lo spazio per ridurle gradualmente e responsabilmente c'è», ma «non è indipendente dalla credibilità di un governo perché se un governo è considerato dai mercati credibile a parità di altre condizioni, gli spread e i tassi saranno meno alti e quindi lo Stato, risparmiando, potrà permettersi di ridurre un po' di più le tasse». Con chiosa finale esplicita: «Quando parlo di credibilità del governo ho in mente il governo che ho presieduto». Fini e Casini? «Non sono salito in politica per essere la loro ancora di salvezza e non so se avessero bisogno di ancora». Monti l'uomo delle banche? «Al di là della mitomania che alberga anche sul web, non ho che da ricordare con soddisfazione e orgoglio quanto ho fatto con le banche». Autocompiacimento rincarato con questa chiosa: «Da commissario Ue ho utilizzato la leva dell'antitrust in maniera forte, senza riguardo per i poteri forti. E ciò in Europa viene ancora ricordato». «Temo- ha aggiunto il Professore- che non ci sia spazio per la restituzione ai contribuenti di quanto pagato allo Stato per il 2012». Secondo Monti quella di Berlusconi «sembra una bella promessa ma si tratta in realtà di una polpetta avvelenata, perché poi avrebbe conseguenze come quelle che sta già determinando con le prime turbolenze nei mercati». «Qualche volta ho alzato il tono della voce, quando una cosa è stata toccata: l'esperienza di questo governo» ha detto il premier. «Trovo che sia una ricostruzione errata della storia recente e un'operazione diseducativa verso gli italiani - ha detto Monti - presentare la situazione italiana del 2011 come rosea o quasi, dopo la quale poi sarebbe arrivato questo governo tecnico a provocare il disastro». «Non sono salito in politica per essere un'ancora di salvezza di Casini o di Fini e non credo abbiano bisogno di un'ancora», ha detto Monti, rispondendo a una domanda. «Mi sono ostinatamente rifiutato di parlare di alleanze» dopo il voto «perché le alleanze sono cosa probabilmente necessaria, ma vengono dopo» le proposte programmatiche ha aggiunto Monti. Il leader di Scelta Civica, ha ribadito poi di non voler partecipare a un «governo nel quale non siano prevalenti i programmi di vere riforme strutturali».

La paura di un Paese in stallo – Francesco Manacorda

«Il rischio di ingovernabilità rimane secondo noi molto alto». «Il rischio di instabilità politica è aumentato sostanzialmente». «La coalizione di centro-destra, secondo i sondaggi più recenti, è appena il 5% sotto il centrosinistra e questa ultima proposta (la promessa di rimborsare l'Imu, ndr) mira a ridurre ulteriormente il divario». Le tre frasi che avete appena letto sono state scritte ieri, in inglese, in altrettanti rapporti firmati da Deutsche Bank, Nomura e Mediobanca. Sono frasi che per qualsiasi elettore italiano appaiono scontate: da settimane leggiamo pronostici sulla probabilità di un governo Vendola-Bersani-Monti a geometria variabile con tutti i «rischi di ingovernabilità» che ne deriverebbero; da settimane sentiamo le dichiarazioni del centrodestra certificate in parte anche dai sondaggi, sulla rimonta di Silvio Berlusconi che mentre il traguardo delle elezioni si avvicina potrebbe insidiare un centro-sinistra finora sicuro della vittoria. Eppure queste constatazioni banali, che ieri mattina a inizio settimana sono planate sui computer degli operatori di Borsa di tutto il mondo, hanno contribuito a innescare una giornata nerissima per Piazza Affari e per i nostri titoli di Stato. La Borsa ha chiuso in ribasso del 4,5% mentre lo spread - ossia la differenza di rendimento - tra i Btp decennali e i Bund tedeschi, che a inizio giornata era a quota 261, ha chiuso la seduta a 287 punti. Il livello più alto dall'inizio dell'anno. Solo cinque giorni fa, era il 30 gennaio, le aste dei Btp a cinque e dieci anni avevano visto i rendimenti tornati al livello di fine 2010. Ora, invece, l'allarme risale. Le paure dei mercati finanziari, cui danno voce anche giornali come il Wall Street Journal e il Financial Times, sono dunque sostanzialmente politiche e vertono su un «fattore S», come Silvio. Va detto che alle promesse elettorali di Berlusconi sull'Imu nessuno, nelle sale operative di Londra o di Milano, crede davvero. Del resto se anche l'ex ministro e sodale Giulio Tremonti ammette che ci sarebbero problemi per i conti pubblici nel trovare 8 miliardi (4 di Imu da restituire e altri 4 per rimpiazzare quel gettito mancante), appare difficile che qualcun altro possa prendere sul serio l'idea. Ma è vero che l'ultima sortita di Berlusconi, che secondo Nomura può valere almeno un paio di punti di risultato elettorale, aumenta ancora la difficoltà di «leggere» in anticipo un esito chiaro delle urne e incrementa i rischi di uno stallo politico. E questo per chi opera in Borsa e sui titoli di Stato - di solito la finanza non apprezza le sorprese a meno che non sia lei a organizzarle - è un male. I timori per l'instabilità politica non riguardano però solo l'Italia e i timori per l'Italia non riguardano solo l'instabilità politica. Anche nella Spagna flagellata dalle polemiche per i presunti «fuori busta» pagati a mezzo governo del premier Mariano Rajoy la Borsa affonda, seppur meno che da noi, e lo spread tra i titoli locali e quelli tedeschi sale. E anche in questo caso i timori riguardano la tenuta di un possibile governo che succeda all'attuale esecutivo guidato dai Popolari e il rischio di un ammorbidimento delle politiche di rigore fiscale proprio in quella area dell'Europa mediterranea - Italia e Spagna - che ha i conti meno in ordine. In quanto al nostro Paese, nello «spread» di credibilità che allontana gli investitori, specie dalla Borsa, pesa ovviamente anche un caso come Mps. La magistratura indaga su ipotesi che vanno da una tangente passata di mano nell'affare Antonveneta a possibili «stecche» su operazioni finanziarie prese da alcuni manager. Spetterà ai giudici decidere le responsabilità penali, ma intanto l'affare della banca senese offre al mondo pittoreschi quadretti italiani che piacciono poco: confusione di ruoli tra gli azionisti - La Fondazione - e la banca; inefficienza (a dir poco) di chi come il collegio sindacale del Monte avrebbe dovuto vigilare sui conti e di chi, è il caso dei revisori, avrebbe dovuto certificare la regolarità dei bilanci; e ancora qualche perplessità sull'efficienza della vigilanza della Banca d'Italia o almeno sulle norme che regolano la sua attività. Per chi vede l'Italia da lontano è difficile

fare troppe distinzioni: quello che è accaduto in una banca, si può pensare, potrebbe accadere agevolmente anche in altre. Ma sopra a tutto resta quella «political uncertainty», l'incertezza politica, che campeggia su tutti i rapporti delle banche d'affari: chi si occupa d'Italia a Londra o a Wall Street vorrebbe che fosse già il 25 febbraio.

Usa-Europa nuovo patto atlantico – Marta Dassù*

Nel Secolo del Pacifico, l'America rilancia l'Atlantico. Mentre l'Europa si chiede se e in che modo Obama 2 effettuerà il fatidico «pivot to Asia», il vicepresidente Joe Biden, dalla Conferenza di Monaco, chiede agli europei di costruire un'area di libero scambio: un mercato unico fra le due sponde dell'Atlantico, non in nome dei vecchi tempi che furono ma di quelli che verranno. Va detto subito: non è un'idea nuova. Nuova è la convinzione con cui la sostiene un'amministrazione americana che vede ancora nell'Europa, non nella Cina, il partner economico decisivo. I dati sono lì a dimostrarlo. Europa e Stati Uniti generano insieme un flusso commerciale di 2 miliardi di euro al giorno, un terzo del totale mondiale. Un accordo di libero scambio - progetto sostenuto in questi anni soprattutto da Germania, Gran Bretagna e Italia - avrebbe benefici economici tangibili. Ma l'idea non è mai riuscita ad andare oltre le affermazioni di principio, data la complessità delle tematiche affrontate e la capacità di interdizione delle varie lobby che traggono profitto da mercati protetti. Oggi - fallito il negoziato di Doha sul commercio globale, passate le elezioni americane (fasi in cui qualunque apertura commerciale è un tabù) e constatato, da parte degli europei, che la domanda è «esterna» o non è - sono riunite finalmente le condizioni necessarie, economiche e politiche, per avviare il negoziato. Sulla carta, almeno. Partiamo allora dalla carta, ossia dal primo rapporto del Gruppo ad Alto livello fra Usa ed Ue che sta lavorando ad abbattere le barriere (un secondo rapporto dovrebbe uscire fra poco). L'obiettivo è un accordo non settoriale ma ampio, che includa i flussi commerciali, i servizi, gli investimenti, gli appalti pubblici, le disposizioni in materia di Pmi, l'accesso alle materie prime e all'energia. Un comprehensive free trade agreement (Fta) che finirebbe per fissare, considerate le dimensioni delle due economie, gli standard internazionali in moltissimi settori dell'attività economica. I benefici, per l'Europa e per gli Stati Uniti, sono stimati in una crescita del Pil di oltre mezzo punto all'anno, con un aumento degli scambi e soprattutto degli investimenti diretti, la cui importanza è spesso sottovalutata: gli investimenti americani in Europa (da cui dipendono numeri importanti di posti di lavoro) sono il triplo di quelli diretti in Asia; gli investimenti europei negli Usa sono otto volte superiori a quelli in India e Cina messi insieme. Come dire: l'economia atlantica esiste. Un accordo del genere con l'America è un obiettivo molto rilevante per l'Italia, che ha attualmente con gli Stati Uniti un volume di scambi superiore ai 40 miliardi di dollari l'anno - volume in crescita. Non esiste un «sostituto» credibile per questo mercato; se c'è un punto chiarito da questi anni di crisi dell'eurozona, è che la crescita dei Paesi emergenti, per quanto rapida e importante in prospettiva, non è in grado di tirarci fuori dalle secche, non può ancora sostituirsi al consumatore americano e al suo potere d'acquisto. Tanto più per una economia come la nostra, dove solo la domanda estera compensa la durezza dello slow-down domestico. C'è un dato ulteriore: l'accordo commerciale consentirebbe all'Europa di agganciarsi alla ripresa economica che, con ogni probabilità, interesserà gli Stati Uniti. Welcome back, America: esistono pochi dubbi, a mio giudizio, che la locomotiva americana, considerata un relitto del passato, stia per ripartire, grazie ad una serie di vantaggi competitivi che gli Stati Uniti hanno ancora. Vediamoli. Prima di tutto, la disponibilità di energia a basso costo: la rivoluzione del tight oil and shale gas consentirà in pochi anni agli Usa di ridurre la dipendenza dall'estero e di diventare anzi un esportatore netto di idrocarburi, con grandi vantaggi per le imprese statunitensi. E' un dato, meglio averlo chiaro da ora, che tenderà a ridurre l'interesse geopolitico americano per il Mediterraneo, richiamando l'Europa alle proprie responsabilità primarie di politica estera. Secondo vantaggio: il dominio globale delle tecnologie informatiche e dei nuovi media - come ricordava di recente Franco Bernabè al Foro imprenditoriale di Santiago del Cile. E infine il dollaro debole, che probabilmente rimarrà tale nel futuro prevedibile. In quest'ultimo caso, il vantaggio competitivo per l'America si trasforma in problema serio per l'Europa. Aggiungendo al dollaro debole la politica monetaria espansiva del nuovo governo giapponese, il risultato è infatti un euro comparativamente così forte da danneggiare gli interessi commerciali europei. Ma proprio per questo, un accordo di libero scambio aiuterebbe; aiuterebbe a limitare i danni di una guerra delle valute non dichiarata e già in corso. Conclusione: arrivare a un accordo transatlantico non sarà affatto facile. Il diavolo, come al solito, sta nei dettagli e qui i dettagli - le barriere non tariffarie - sono molto rilevanti. Ma i benefici sono evidenti. Con un vantaggio politico aggiuntivo, interno all'Ue questa volta: aiutarci a tenere Londra in Europa. Nel Secolo almeno in parte Atlantico, perdere la Gran Bretagna, dal punto di vista economico e della sicurezza, non converrebbe né agli Stati Uniti, né all'Ue, né agli inglesi.

**sottosegretario agli Affari Esteri*

Repubblica – 5.2.13

La demagogia irresponsabile – Ezio Mauro

A tre settimane dalle elezioni, i mercati hanno votato ieri, segnalando tutto il loro allarme. Borsa in calo di 4 punti e mezzo (la più debole d'Europa), le banche che arrivano a perdere più di 6 punti, lo spread che risale di 20 punti base, a quota 285. La tregua è finita, il recupero di credibilità del governo Monti rischia di essere mangiato pezzo a pezzo, insieme col rigore e le riforme dell'ultimo anno, dalla confusione politica che porta nuovamente a galla - com'è inevitabile - tutte le debolezze drammatiche dell'Italia. Un Paese, non dimentichiamolo, che nel 2013 dovrà collocare sul mercato ben 410 miliardi di titoli per finanziarsi il debito: appena 60 in meno del 2012, l'anno peggiore del dopoguerra. Quel che è successo è sotto gli occhi di tutti. Gli scandali Mps e Saipem trasmettono l'immagine di un sistema inaffidabile, che trucca i conti in un caso e nell'altro inganna la stessa vigilanza: Siena in più manda il segnale d'allarme di una contiguità di interessi e di potere tra la terza banca del Paese e la politica (in questo caso la sinistra), e soprattutto getta un'ombra sul mondo bancario italiano, fino ad oggi più riparato di altri mondi davanti all'urto della crisi.

In questo paesaggio di fragilità e di nuovi dubbi sull'Italia, irrompe il fattore Berlusconi. I report di tutte le banche d'affari occidentali, ieri, lo citano espressamente, per nome e cognome. Gli operatori finanziari, com'è evidente, non inseguono la piccola politica quotidiana, badano agli scarti di sistema, alle svolte, alle incognite, ai rapporti di forza. Non hanno certo in simpatia la sinistra, in qualunque Paese operi. Non è dunque il recupero di qualche percentuale da parte di Berlusconi che spaventa i mercati. È la combinazione tra il populismo elettorale, di propaganda, della destra italiana, e le possibili conseguenze che questa avventura politica rischia di proiettare sull'azione del prossimo governo, sulla linea della futura maggioranza, sullo spirito del nuovo parlamento. Sul ruolo quindi che l'Italia giocherà in Europa. È evidente a tutti che la campagna elettorale è il luogo della radicalità, degli slogan, delle promesse, e dunque di un linguaggio forte e persino estremo. Ma in politica, almeno da parte di chi compete per governare, la radicalità elettorale va combinata con la responsabilità dell'amministrazione. Bisogna sostenere le promesse con la credibilità che si è conquistata quando si governava. Bisogna misurarle con la sostenibilità della fase in cui si governerà. Ora è evidente a tutti che l'annuncio di Berlusconi di voler cancellare l'Imu sulla prima casa (3,7 miliardi) e di restituire "in contanti" quella già pagata (altri 3,7 miliardi, per un totale di mezzo punto di Pil) è una promessa impossibile, resa non credibile dalle promesse non mantenute dal passato governo, e resa semplicemente insostenibile dalle condizioni in cui si trovano l'Italia e i suoi conti pubblici. Ma ciò che allarma l'Europa è l'assoluta irresponsabilità politica e di governo che c'è dietro questo populismo demagogico, nel senso letterale di adulazione del popolo, attraverso i suoi istinti e i suoi interessi a breve. L'uomo che promette di cancellare l'Imu lo ha votato, per scelta libera e autonoma, nel parlamento della repubblica. L'uomo che vuole scardinare le politiche di rigore e di risanamento che Monti ha dovuto varare per rimediare ai disastri del suo governo è lo stesso leader che si è fatto garante con l'Europa del fiscal compact, prendendo impegni precisi a nome dell'Italia con la Ue e con la Bce in un momento drammatico della crisi finanziaria che minacciava di travolgere il nostro Paese. Che credibilità può avere nel suo ultimo voltafaccia? L'irresponsabilità è massima quando si pensa che Berlusconi sa che non toccherà a lui governare, e quindi non dovrà onorare le promesse, o farsi carico delle bugie elettorali. Quindi può tranquillamente drogare il mercato elettorale alzando la posta senza pagare dazio, introducendo dinamiche politiche impazzite, perché cozzano contro la condotta tenuta fino a ieri dal suo partito in parlamento, contro gli impegni e i vincoli precisi che lui personalmente ha sottoscritto con l'Europa, compreso il pareggio di bilancio imposto a partire da quest'anno dalla Costituzione. Soprattutto, Berlusconi sa che gli avversari non possono seguirlo sul terreno dell'irresponsabilità: Monti infatti ha detto che quello dell'ex premier è un tentativo di "comprarsi i voti" dei cittadini con i soldi dei buchi di bilancio che proprio lui ha lasciato, una sorta di tentativo di corruzione elettorale, prendendo a schiaffi i sacrifici degli italiani. E Bersani ha parlato di "barzellette da Bengodi" per strizzare l'occhio agli evasori, come la proposta del Cavaliere di un nuovo condono tombale. Ma la demagogia sull'Imu del Cavaliere cade su un terreno già dissodato dal populismo, abbondantemente arato dall'antipolitica: dunque pronto ad accogliere il seme dell'irresponsabilità nei confronti del futuro governo e del patto fiscale europeo che quel governo dovrà onorare. Se i politici sono tutti uguali e il "vaffa" mortuario di Grillo è la cifra politica della fase che stiamo vivendo, allora perché non puntare il voto sulla riffa berlusconiana e scommettere sull'ennesimo vantaggio privato - lo sconto fiscale - a danno dei conti pubblici? Basta col rigore, basta con l'Europa e magari basta anche con l'euro come dice Berlusconi ammiccando prima di ritrattare. L'Italia può farcela da sola, in fondo si stava meglio quando si stava peggio, nessuno diceva la verità e il governo procedeva nell'inganno ottimista, perché sacrifici e rigore hanno un costo elettorale che il leader populista non può permettersi, innocente e invulnerabile com'è nel cerchio perenne del carisma perfetto. Due disperazioni rischiano di unirsi: quella politica di Berlusconi, che ha perso tutto compreso l'onore e gioca qualsiasi carta titanica pur di vincere in un campionato a parte, che è quello dell'interdizione e del condizionamento, mandando in stallo il sistema; e quella di cittadini che si sentono senza rappresentanza, soli davanti a tasse troppo alte, impoveriti e indifesi. E si capisce perché. Ciò che non si capisce è perché la sinistra sia sulla difensiva sul tema delle tasse, come se non fosse evidente a tutti che il fisco è arrivato a livelli eccessivi nel nostro Paese, l'evasione cresce e dunque il tema è per forza di cose centrale nella contesa elettorale. Il Pd dovrebbe affrontarlo a testa alta, all'attacco, nella convinzione che i suoi strumenti culturali e politici possono essere i più adatti ad affrontare l'emergenza e la crisi, se sono capaci come dovrebbero di coniugare rigore ed equità, cioè proprio quel che è mancato a Monti. La questione fiscale deve essere discussa davanti al Paese, spiegando come la tassazione faccia parte di uno scambio civico tra lo Stato e il cittadino, che quando va a votare giudica anche la qualità e la quantità dei servizi forniti dall'amministrazione pubblica in cambio del pagamento delle tasse, in un circuito di andata e ritorno e non di solo prelievo. È questo il "capitale simbolico" che lo Stato accumula con il fisco, insieme con il capitale economico centrale, ed è questo che dà legittimità alla tassazione moderna, a differenza dei gabelli medievali imposti dal sovrano ai sudditi come "dono". Dentro questo quadro, bisogna ricordare ai cittadini che la tassazione è cresciuta per il malgoverno di Berlusconi, la dissipazione di una maggioranza enorme, l'incapacità di realizzare le riforme promesse, il negazionismo davanti alla crisi più pesante degli ultimi decenni. Bisogna dire con chiarezza che la tassazione è troppo alta, senza lasciare questa carta alla demagogia della destra. E bisogna spiegare che si proverà a ridurla puntando sui redditi più bassi e sul lavoro, con responsabilità e coerenza davanti all'Europa. Non perché l'Europa è un vincolo: ma perché è l'unica scelta di sopravvivenza e di garanzia che il Paese può liberamente fare per il suo futuro. Chi ci guarda, vede il rischio che la demagogia porti voti a Berlusconi proprio mentre mina le politiche di rigore e dunque la credibilità italiana. Un doppio rischio per l'Italia e per l'Europa, secondo i mercati: che il Cavaliere torni competitivo, dopo essersi rivelato incapace di governare, e che la sua predicazione irresponsabile condizioni l'opinione pubblica e dunque il futuro parlamento e il governo, facendo credere agli italiani che la crisi è passata solo perché elettoralmente conviene a Berlusconi. Davanti a questo pericolo, si capisce che i mercati vedano, capiscano e reagiscano. Si capisce meno che non facciano altrettanto gli italiani.

Vendola: "Noi come l'Unione? Monti vuole un pollo da spennare"

ROMA - "Monti è un tecnico prestato alla propaganda. Lui non vuole confrontarsi con un polo di sinistra, ma con un pollo di sinistra da spennare". Così Nichi Vendola, a Montecitorio, replica a Mario Monti che, nel corso di un videochat su La Stampa.it, ha espresso dubbi sull'affidabilità di un governo Bersani-Vendola, paragonandolo al governo dell'Unione di Prodi. "Pd e Sel - continua il governatore della Puglia - hanno costruito un'alleanza che ha come base del programma la giustizia sociale, l'Italia dei diritti e in quel programma io e Sel siamo garanzia di stabilità". "Preferisco lasciare questa valutazione ad altri". Così il Professore ha risposto alla domanda se un governo di centrosinistra sia credibile per i mercati. La reazione del leader di Sel arriva a stretto giro. Vendola, oltre a ribadire la solidità del patto stabilito fra il suo partito e i democratici, sottolinea il sapore propagandistico delle parole del premier uscente, evidenziando i limiti dell'azione dell'esecutivo tecnico. In particolare il governatore attacca "l'intento di affossare il diritto allo studio" dei giovani del Sud: "E' Monti ad essere inaffidabile. Il suo è un governo - aggiunge Vendola - che, fuori tempo massimo, propone un decreto per tagliare il diritto allo studio e colpire le università del Sud, un regalo alla Lega". Per contrastare questo provvedimento, continua Vendola, "siamo pronti a salire sulle barricate contro un atto di ingiuria contro la scuola pubblica, soprattutto al Sud, e contro i ragazzi e le ragazze di talento". A sostegno del leader di Sel interviene anche Dario Franceschini, capogruppo Pd alla Camera: "Agitare lo spauracchio Vendola - dice in risposta alla provocazione di Monti - vuol dire essere a corto di argomenti. Noi abbiamo lasciato fuori dall'alleanza di governo: Diliberto, Prc, i Verdi, Di Pietro, Ingroia, anche se erano voti. Con Sel siamo alleati e lo resteremo, se ci sarà la necessità di allargare l'alleanza di governo vedremo, ma il Pd sarà il baricentro e Vendola servirà a bilanciare".

Corsera – 5.2.13

Le relazioni miracolose – Ernesto Galli Della Loggia

Che cosa indica nell'Italia di oggi la parola notevole? Non è forse solo un modo volutamente - ma immotivatamente - spregiativo di definire l'élite, cioè quel vertice che esiste e adempie a un ruolo decisivo in ogni società? Non credo. Notabili ed élite sono cose diverse e proprio l'Italia ne è una prova: tra l'altro - come dirò - con l'uso tanto diffuso quanto ambiguo dell'espressione «società civile». L'élite propriamente detta è composta di figure (spesso con un adeguato sfondo familiare) dotate di competenza in ruoli specifici nel campo delle attività private o dell'amministrazione, nonché di riconosciuto valore, integrità e successo. Il notevole italiano, invece, è un'altra cosa. È innanzitutto (ma in misura minore) chi, a partire da una base di eccellenza personale, arriva alla politica per cooptazione ma vi rimane poi di fatto vita natural durante (sempre eludendo però il meccanismo della ricerca del consenso elettorale grazie al seggio parlamentare o altro ruolo pubblico assegnato «dall'alto»). Sono, per antonomasia, quegli «intellettuali» e «tecnici» beneficiati in particolare dalla Sinistra, salvo quelli - in genere i migliori tra loro - che dopo una legislatura capiscono come stanno le cose e tagliano la corda. Vi è poi un secondo tipo di notevole, quello diciamo così più autentico, il notevole doc. È colui al quale, forte di opportune relazioni personali quasi sempre politiche (di rado un'eccellenza professionale), non viene già offerto di svolgere uno specifico incarico pubblico in relazione alle sue competenze, bensì - sia pure talora a partire da queste - viene cooptato in un circuito di potere diffuso, al cui centro c'è sempre e comunque la politica. Per rimanervi anch'egli vita natural durante. È il jolly del potere italiano. È il notevole che può essere e fare di tutto: guidare un gabinetto o un ufficio legislativo, un'Authority, un governo tecnico, l'Aspen, un'enciclopedia, un ente pubblico, una fondazione bancaria, il Touring Club, la Federazione Giuoco Calcio, il Cnel, una società aeroportuale, la Cassa depositi e prestiti, Cinecittà, la Rai, un Consiglio superiore di qualunque ministero, le Poste, insomma tutto. Oltre che, beninteso, sedere in centinaia dei più vari consigli di amministrazione; e naturalmente tutto ciò per decenni, passando da un posto all'altro senza alcuna particolare competenza, e magari sommando contemporaneamente le prebende e gli incarichi più eterogenei (inclusi quelli parlamentari). Come si vede, in Italia è la politica il brodo di coltura essenziale di questa categoria di persone. Non solo perché è la politica, con il suo storico statalismo, che assicura l'enorme estensione delle posizioni, dei posti disponibili per i notabili, ma perché essa costituisce l'amalgama omogeneizzante (ormai transpartitico) che rende possibile la compenetrazione/sovrapposizione di tutto e di tutti: e dunque la moltiplicazione diffusiva del potere di ognuno. È così che per esempio qualunque notevole può assicurare un posto al proprio coniuge o al proprio figlio in pratica dappertutto. È per l'appunto sempre questa esigenza della compenetrazione, in vista dell'accrescimento della capacità d'influenza, che spiega la tenace propensione del notabilato italiano di origine politica ad autonomizzarsi. In particolare dando vita e riconoscendosi in reti di legami alternativi a quelli ufficiali di tipo politico-partitico: da quello di parentela (più frequente di quanto si pensi) al legame di tipo massonico, oggi più in voga che mai, a quello delle «cricche» e consorterie consimili. Cresciuto enormemente in potenza con la seconda Repubblica, il notabilato è divenuto in tal modo, e sempre più spesso, il serbatoio e insieme il traguardo, la «sistemazione», del ceto politico, una volta lasciato l'impegno parlamentare. Se così stanno le cose si capisce perché è tanto difficile per l'Italia avere una classe dirigente. Questa è possibile, infatti, quando l'élite come l'ho definita sopra (figure con competenza in ruoli specifici, di riconosciuto valore, integrità e successo), quando i membri di tale élite, dicevo, sono in grado di accedere ai luoghi del comando pubblico (statale e non). Proprio ciò in Italia però non avviene, non può avvenire, dal momento che tali luoghi sono pressoché interamente monopolizzati dal notabilato d'origine politica. Il quale vi impone le sue regole: prima di ogni altra la regola della inamovibilità. Il massimo a cui un membro dell'élite può aspirare in Italia è un inutile posto di senatore o deputato, nel quale si accorgerà presto chi è che comanda davvero. In quest'ottica emerge in pieno il carattere sostanzialmente di alibi che finisce per avere la nozione di «società civile»: una nozione, guarda caso, che solo qui da noi ha la diffusione che sappiamo. Ma che in realtà serve al ceto politico per evitare un confronto vero con le eccellenze sociali, con l'élite vera e propria, e di conseguenza per evitare il problema di dar vita ad un sistema di potere complessivamente diverso dall'attuale. Viceversa l'evocazione rituale della «società civile» serve piuttosto per fingere di rinnovarsi, di «andare verso il popolo», approvvigionandosi (tuttavia solo in occasione delle elezioni) di persone, perlopiù sconosciute o di

secondo rango, e però pomposamente esibite come provenienti per l'appunto dalla «società civile». Destinate regolarmente, come è ovvio, a non contare niente e a poter fare ancor meno.

Istat, inflazione annua +2,2%

A gennaio i prezzi al consumo sono saliti dello 0,2% rispetto al mese precedente, e del 2,2% rispetto a gennaio 2012 (la crescita tendenziale era del 2,3% a dicembre). Quello annuale è il dato più basso dal 2011 secondo le rilevazioni dell'Istat. FRENA LA CRESCITA DELL'ENERGIA - Il rallentamento dell'inflazione a gennaio, che segue quelli dei tre mesi precedenti, «è imputabile all'ulteriore frenata della crescita su base annua dei prezzi energetici (+5,2% dal +9,3% di dicembre), favorita anche da un confronto favorevole con gennaio 2012, caratterizzato da forti rialzi congiunturali dei prezzi di questi beni». È la quarta volta consecutiva che si registra una frenata sull'inflazione. L'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, sale invece all'1,7% (era +1,6% a dicembre). Al netto dei soli beni energetici, la crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo sale all'1,8% dall'1,7% del mese precedente. ALIMENTARI, +3,9% - A sostenere l'inflazione contribuiscono gli aumenti dei prezzi degli alimentari non lavorati (+1,7% su base mensile, +4,9% su base annua), sospinti dalla crescita congiunturale dei prezzi dei vegetali freschi (+9,5%), la cui variazione tendenziale si attesta a +13,4% (dal +5,9% di dicembre). L'inflazione acquisita per il 2013 è pari allo 0,8%. Complessivamente gli alimentari salgono del 3,2% su base annua, l'aumento maggiore dal febbraio del 2009. FRENA ANCHE IL CARRELLO - Nel mese di gennaio, l'Istituto ha registrato anche che i prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza su base annua sono rincarati del 2,7%, un tasso di crescita che si mantiene superiore al tasso d'inflazione tendenziale ma che risulta in decisa frenata rispetto a dicembre (3,1%). Anche in questo caso è il tasso di crescita meno elevato rispetto al gennaio 2011. BENZINA, +0,1% - Lo scorso mese il prezzo della benzina è salito dello 0,1% rispetto a dicembre mentre ha registrato una forte frenata su base annua, crescendo solo del 3,1% (dall'8,0% di dicembre). Si tratta del tasso di crescita tendenziale più basso dall'ottobre del 2009.

Europa – 5.2.12

La7, operazione che non convince - Nino Rizzo Nervo

Lo ammetto, sull'«affaire» La7 continuo a rimanere perplesso e non sono il solo. Di recente più di un dubbio è stato autorevolmente sollevato anche da Massimo Mucchetti, ex vicedirettore del Corriere oggi candidato del Pd, sul Messaggero e da Nicola D'Angelo, magistrato ed ex membro dell'Agcom, sul suo blog. Eppure fatico a credere che la televisione che Lerner, Santoro, Mentana, Crozza, Formigli, Lilli Gruber, Ruffini stanno contribuendo a far crescere in ascolti, pubblicità e autorevolezza possa essere «svenduta» più che «venduta». A pochi giorni dal consiglio di amministrazione di Telecom che è chiamato a prendere la decisione finale mi permetto, quindi, di sollevare alcuni interrogativi. È vero, ad alimentare i miei dubbi è senz'altro il ricordo di quanto già avvenne dodici anni fa quando i giornali scrissero «La7, uccisa nella culla» anche se mi rifiuto di credere che la storia possa ripetersi in un contesto politico profondamente mutato. Avendo, però, sempre tifato per un mercato televisivo aperto e più competitivo, e forse per essere stato testimone nel 2001 di una sconfitta anche personale, risposte chiare a poche, semplici domande rassicurerebbero molto non solo me ma tutti coloro che credono che, nel nostro paese, la questione televisiva continui a essere irrisolta. 1) Qual è la convenienza per l'editore di vendere un asset televisivo alla vigilia del probabile insediamento di una nuova maggioranza di governo che ha già annunciato che vuole cambiare le regole di quel mercato (conflitto di interesse, legge Gasparri, normativa antitrust, rideterminazione del Sic ecc.) per renderlo finalmente più europeo? 2) Cinque mesi fa il presidente di Telecom dichiarava che non avrebbe venduto a qualunque prezzo e, qualche mese prima, che Ti-Media valeva un miliardo di euro. Che cosa è cambiato nel frattempo visto che La7 è l'unica televisione che ha consolidato ascolti, ricavi pubblicitari e brand? 3) Perché, come sembra di capire, è necessario vendere ad ogni costo se il piano industriale presentato dal nuovo vertice di TiMedia prevede il pareggio operativo già nel 2015, cioè tra due anni? 4) La vendita del «nano» La7 (ricordate la campagna pubblicitaria dopo l'acquisizione nel 2001) in quale percentuale contribuirà all'abbattimento del debito del «gigante» Telecom? Non ha forse ragione Mucchetti quando sostiene che dal punto di vista economico l'affare così come si è sinora delineato «è del tutto irrilevante»? 5) Bernabè ha sempre dichiarato che l'acquirente sarà scelto non solo sulla base dell'offerta economica ma anche in relazione al progetto di valorizzazione dell'asset. Il vero problema de La7 oggi è rappresentato più dai costi che dall'audience o dai ricavi. Tutti gli esperti del settore ritenevano che le maggiori chances all'acquisto le avrebbero avute gruppi come Discovery o Rtl perché hanno già nelle loro library una massa critica di prodotti editoriali. Si sono ritirati o le loro offerte sono state scartate? 6) È senz'altro vero che Telecom è un'azienda privata ma la vendita di un'emittente televisiva coinvolge interessi generali, primo fra tutti il pluralismo in un settore, quello della tv generalista, dominato da un duopolio perfetto (Rai e Mediaset) che non ha consentito sinora la nascita di un vero terzo polo sul digitale terrestre. A differenza dell'editore di carta stampata l'editore televisivo opera, inoltre, grazie ad una procedura di concessione pubblica sulla quale devono vigilare governo e Autorità di garanzia. Il ministero dello sviluppo economico e l'Agcom staranno alla finestra o prima o poi dovranno dire la loro?